UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

Università degli studi di Udine

LA COMUNITA' CINESE A TRIESTE. DINAMICHE IMPRENDITORIALI TRA RISTORANTI E "PRONTO MODA"

Original

Availability:
This version is available http://hdl.handle.net/11390/1198650 since 2021-02-24T16:50:30Z

Publisher:
UNIVERSITA' DI UDINE, DIPARTIMENTO ECONOMIA SOCIETA TERRITORIO

Published
DOI:

Terms of use:
The institutional repository of the University of Udine (http://air.uniud.it) is provided by ARIC services. The aim is to enable open access to all the world.

Publisher copyright

(Article begins on next page)

28 April 2024

Quaderni

del Dipartimento di Economia, Società e Territorio

Università degli Studi di Udine

Quaderno 55/05

Patrizia Quattrocchi

La comunità cinese a Trieste. Dinamiche imprenditoriali tra ristoranti e "Pronto Moda"

Udine, Luglio 2005

Università degli Studi di Udine

La comunità cinese a Trieste. Dinamiche imprenditoriali tra ristoranti e "pronto moda"

di Errore. Il segnalibro non è definito.

Quaderni del Dipartimento di Economia, Società e Territorio, n. 55/05 luglio 2005
Università di Udine, pp.58

INDICE

Introduzione…….pag. 3

1. L'emigrazione cinese nel mondo. Le principali fasi storiche…….pag. 7

1. 1 Il contesto internazionale ed europeo
1. 2 Il contesto italiano

2. Caratteristiche generali dell'immigrazione cinese in Italia……..pag. 12

2. 1 Alcune caratteristiche demografiche e identitarie
- *L'origine recente*
- *Le aree di provenienza*
- *Il genere*
- *L'età*

2.2 Alcune caratteristiche socio-culturali

- *L'importanza della famiglia*
- *La rete etnica*
- *L'auto-referenzialità delle comunità cinesi*
- *La questione linguistica*

3. Economia cinese in Italia…….pag. 22

3.1 Struttura famigliare e struttura produttiva
3.2 Lavoro imprenditoriale e lavoro subordinato
3.3 I settori di attività

4. L'immigrazione cinese in Friuli Venezia Giulia……..pag. 30

4. 1 Il panorama regionale
4. 2 I cinesi in Friuli

5. L'immigrazione cinese a Trieste…….pag. 36

5.1 La presenza di imprese cinesi
5.2 La ristorazione
5.3 Il commercio al dettaglio

- *Tipologia di negozi*
- *La provenienza della merce*
- *La distribuzione territoriale e i capitali*
- *La clientela*

5.4 Negozi italiani e negozi cinesi: quale confronto?

6. Prospettive…….pag. 50

Bibliografia…….pag. 53

INTRODUZIONE

Gli obiettivi della ricerca

Questa ricerca intende analizzare la realtà imprenditoriale cinese presente nella città di Trieste con il fine di fornire, *in generale*, un'analisi delle dinamiche sociali e culturali che investono la comunità in quanto comunità

immigrata sul nostro territorio e, *nello specifico*, una conoscenza della realtà e del ruolo economico svolto dalla comunità stessa all'interno del contesto in oggetto.
Presupposti dello studio sono la capillarità della presenza cinese in città e la peculiarità di un commercio che ha saputo adeguarsi alle richieste del mercato con estrema flessibilità e iniziativa (dalla ristorazione all'abbigliamento, all'oggettistica ecc).
La ricerca si propone di dar conto del fenomeno indagandone gli aspetti più visibili (tipologie di negozi, conduzione, relazione con esercenti e strutture italiane) ma anche gli aspetti più culturali e sociali (legati al contesto di provenienza) che stanno alla base di determinate scelte e che in qualche modo influiscono nella creazione e nella messa in atto del progetto imprenditoriale.
Obiettivo ultimo del lavoro è di rendere disponibile a quanti si occupano di questi temi (amministratori, associazioni di categoria ecc.) una riflessione scientifico-conoscitiva sulla questione, e uno strumento che possa essere utile nella progettazione di interventi concreti sul territorio. Lo studio si rivolge al tempo stesso a tutta la cittadinanza e intende essere in questo senso un'occasione di conoscenza reciproca tra la comunità cinese e quella italiana. Una ricerca mirata agli aspetti economico-imprenditoriali non impedirà, infatti, di rendere conto anche di altri aspetti, più quotidiani, del vissuto della comunità in città, nell'intento di contribuire ad una sempre maggiore convivenza tra popoli e culture diverse.

I contenuti

Nello studio si sono analizzate le seguenti questioni:

- Breve ricostruzione dei flussi migratori cinesi e contestualizzazione nel mercato del lavoro italiano. In questa parte introduttiva si sono forniti elementi di ricostruzione storica dei flussi migratori cinesi verso l'Italia e il Friuli, evidenziando le modalità di radicamento della comunità sul territorio. La domanda cui abbiamo cercato di rispondere è la seguente: chi sono i cinesi che arrivano a Trieste e perché?

- Analisi delle peculiarità dell'imprenditoria cinese. L'analisi è svolta soprattutto a livello locale (Trieste) ma tiene conto delle dinamiche in atto anche in altre città italiane. Si sono prese in considerazione le "reti etniche" e "di appoggio" che conducono i cinesi a Trieste, la "cultura imprenditoriale di provenienza", le caratteristiche della "mentalità imprenditoriale" cinese, i presupposti e le modalità della sua attuazione nel nostro territorio.

- Tipologia delle attività e modalità di gestione. Si sono analizzati i percorsi che hanno portato la comunità cinese ad aprire attività diverse da quelle "classiche" (ristorazione) e rivolgersi a settori sempre più differenziati (abbigliamento, artigianato, oggettistica). L'intento è stato quello di valutare i cambiamenti in atto nelle politiche imprenditoriali della comunità anche in vista del contesto economico attuale e delle previsioni per il futuro. Si sono analizzate problematiche relative ai rapporti con gli esercenti italiani, con associazioni di categoria, con la clientela, con i propri compaesani e con il tessuto economico-sociale triestino in senso ampio.

- Gli aspetti positivi e le criticità dell'imprenditoria cinese. Quest'ultimo aspetto, approfondito nelle considerazioni finali, si presenta come una sintesi delle peculiarità imprenditoriali cinesi nella città di Trieste, e ne valuta risorse, limiti e prospettive.

La metodologia

La metodologia adottata nello studio si inserisce nel quadro teorico delle discipline etno-antropologiche ed è una metodologia attenta soprattutto al dato qualitativo. Le informazioni sono state raccolte soprattutto tramite interviste "aperte" o "semi-strutturate", storie di vita e osservazione empirica da parte di chi scrive.
Per quanto riguarda l'individuazione delle persone da intervistare, il primo impatto con la comunità cinese, e in particolare con alcuni esercenti di negozi al dettaglio, è stato abbastanza problematico: dopo esserci presentate e aver illustrato lo scopo della nostra visita abbiamo riscontrato poca disponibilità a rispondere alle domande e in generale a dialogare. I motivi di questo atteggiamento sono stati, a nostro avviso, diversi: dal disinteresse per il nostro lavoro all'incomprensione degli obiettivi, dal timore di qualche controllo burocratico alla diffidenza generalizzata, alle modalità in cui a volte ci siamo presentate (durante l'orario di lavoro), alle difficoltà linguistiche di alcuni. La svolta si è avuta quando siamo riuscite a contattare S., una donna piuttosto conosciuta all'interno della comunità (e anche dalle istituzioni) che ci ha permesso di parlare con la proprietaria di uno dei ristoranti cinesi più conosciuti della città e appartenente alla prima famiglia arrivata a Trieste negli anni Ottanta. Da questo primo colloquio è emerso un secondo nominativo (l'esercente di un esercizio commerciale) e così abbiamo potuto continuare.
Come vedremo, l'ordine gerarchico che regola il rapporto tra individui ma anche quello tra famiglie è un principio fondante nelle relazioni sociali quotidiane, sia in patria che nel contesto migratorio. Non si tratta di comportamenti estremamente formalizzati, ma di logiche interne e condivise che possono anche sfuggire all'osservatore poco attento, ma che si rendono comunque necessarie nel rapportarsi alla comunità. Anche noi, interessate alla raccolta di informazioni e all'ascolto di esperienze di vita, abbiamo dovuto adeguarci. Nell'avvicinarsi alle diverse persone, abbiamo dovuto seguire regole non scritte, ma prescritte (come ad esempio nell'ordine delle persone da intervistare), che ci hanno permesso di avanzare nel nostro lavoro e di superare quella prima diffidenza. Una volta incanalate sui "giusti percorsi della comunicazione" abbiamo incontrato persone disponibili e interessate al confronto.
In questo modo, dunque, abbiamo realizzato il presente rapporto di ricerca, lavorando sul campo per circa quattro mesi, da novembre 2004 a febbraio 2005. Nello specifico, in una prima fase abbiamo stilato una bibliografia di riferimento e abbiamo raccolto i dati quantitativi sulla comunità cinese (a livello nazionale e locale) e sulle attività commerciali presenti in città. Abbiamo poi contattato alcuni esponenti della comunità e realizzato una prima mappatura delle attività imprenditoriali in città.
In una seconda fase abbiamo approfondito la conoscenza di alcuni imprenditori cinesi, li abbiamo intervistati e abbiamo al tempo stesso ascoltato alcuni esercenti e clienti italiani. Oltre alle interviste abbiamo svolto un lavoro di osservazione diretta in alcuni negozi gestiti da cinesi, soprattutto in relazione alla tipologia di clientela e alle dinamiche comunicative. Infine abbiamo rielaborato i materiali raccolti e compilato una bibliografia di riferimento sull'immigrazione cinese in Italia, che ci auguriamo possa costituire un utile strumento di consultazione per quanti desiderino approfondire l'argomento.

Vorremmo ringraziare Gian Paolo Gri**,** per l'interesse dimostrato al presente lavoro, e tutti coloro che in qualche modo hanno contribuito alla sua realizzazione.

La ricerca si è parte delle attività di

A.R.E.A.S
Associazione di Ricerche Etno-Antropologiche e sociali

ed è stata possibile grazie al contributo di

C.I.P – Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università degli Studi di Udine

1

L'EMIGRAZIONE CINESE NEL MONDO. LE PRINCIPALI FASI STORICHE

1. 1 Il contesto internazionale ed europeo

L'emigrazione cinese è un fenomeno di portata mondiale che riguarda decine di milioni di persone in tutti i continenti, tanto da poterne parlare in termini di diaspora.
Si tratta di un fenomeno che ha assunto negli ultimi trent'anni nuova vitalità, grazie a differenti fattori tra cui la promulgazione di politiche meno restrittive in materia di emigrazione da parte del governo cinese e il conseguente nuovo impulso agli accordi bilaterali e internazionali tra la Cina e altri paesi.

In realtà, la propensione dei cittadini cinesi ad uscire dai confini nazionali e insediarsi in altre aree del pianeta è molto più antica e trova solide radici già nel diciassettesimo secolo. In quel periodo centinaia di persone - soprattutto mercanti impiegati nel commercio di tessuti e spezie - iniziarono ad insediarsi in altre aree del Sud-Est asiatico, dando vita alle prime ingenti emigrazioni verso paesi come l'Indonesia, la Malesia e le Filippine, nei quali tuttora vivono milioni di cinesi. Quelle zone erano geograficamente strategiche poiché si trovavano all'interno delle rotte mercantili ed economiche dell'epoca, e accolsero ben presto importanti basi commerciali attorno alle quali si formarono nuclei residenziali sempre più consistenti. Nei due secoli successivi il flusso migratorio si rafforzò ulteriormente, riguardando soprattutto persone che cercavano impiego generico nelle grandi piantagioni e nel settore agricolo in genere.
Nel diciannovesimo secolo nuove mete cominciarono ad interessare i cinesi che intendevano espatriare dal proprio paese: si trattava in particolare del Nord e del Sud America, paesi in forte sviluppo che offrivano impiego in vari settori, da quello agricolo all'edilizia, al lavoro nelle miniere. La scoperta di grandi giacimenti di oro e di altri minerali in America (in California) o in Australia, iniziò per esempio ad attirare migliaia di lavoratori non qualificati, disposti a lavorare a basso costo, per un numero molto elevato di ore e in condizioni spesso difficili.

L'emigrazione cinese verso l'Europa è invece un fenomeno più recente e interessa, in particolare, immigrati di seconda o terza generazione che provengono non tanto dalla Cina ma da altre aree di insediamento, come dalle colonie europee nel Sud-Est asiatico o dai paesi caraibici. Anche in questo caso si possono riscontrare diverse fasi di emigrazione che si sono differenziate per approdo geografico (inizialmente in alcuni paesi e non in altri) e per momento storico.
Agli inizi del ventesimo secolo sono soprattutto Gran Bretagna e Francia ad essere interessate dai flussi migratori cinesi, proprio grazie alla presenza massiccia di cittadini nelle colonie che questi paesi possiedono oltremare.
Durante la prima guerra mondiale, che vede la Cina partecipe al conflitto al fianco della Gran Bretagna e della Francia, l'arrivo di manodopera cinese per lavorare nelle fabbriche di armi e in generale nell'industria militare diviene ingente e serve soprattutto per sostituire i tanti operai francesi partiti per il fronte. Gli operai provengono ora non soltanto dalle colonie ma anche direttamente dalla Cina, in particolare dalle regioni dello Shandong e dello Zhejiang. Al termine del conflitto molti immigrati decidono di non rientrare in patria e si insediano definitivamente nelle grandi città europee, dove inizialmente continuano a lavorare come operai nelle fabbriche o come braccianti agricoli e in seguito cominciano a intraprendere attività autonome.
Dopo la seconda guerra mondiale, il flusso proveniente dal Sud-Est asiatico continua, mentre il nuovo governo nato dalla fondazione della Repubblica Popolare (1949) inizia a farsi promotore di una politica restrittiva e discriminatoria (quando non persecutoria) rispetto a coloro che si mostrano interessati al progetto migratorio. Il controllo sempre più ferreo rispetto alle possibilità di espatrio dal paese (ma anche rispetto alle migrazioni interne) perdura fino alla fine degli anni Settanta quando l'apertura politica ed economica del governo di Deng Xiaoping permette un'inversione di tendenza.
A partire da questo momento si apre, dunque, una nuova fase dell'emigrazione cinese che origina un flusso migratorio in tutti i continenti, che continua ancora oggi. Come appena detto, quest'ultima ondata migratoria è dovuta soprattutto alle politiche più flessibili da parte del governo cinese. La riapertura dei contatti diplomatici con alcuni paesi (per esempio con gli Stati Uniti), il ripristino dei rapporti economici, politici e sociali con le comunità storiche insediate all'estero, la nuova circolazione di capitali e di conoscenza da e verso la Cina,

insieme alla forte ripresa economica interna verificatasi soprattutto negli ultimi anni, sono tutti fattori che hanno reso possibile, in tempi recenti, nuovi percorsi migratori ai cinesi che intendono risiedere all'estero e, allo stesso tempo, nuove opportunità per chi intenda rientrare o rimanere in patria. Oggi le comunità principali presenti in Europa, oltre a quelle già citate, si trovano in Belgio, Germania, Austria, Ungheria, Romania, Repubblica Ceca, nell'area balcanica e in Russia.

1. 2 Il contesto italiano

L'Italia, come si evince da questa breve ricostruzione storica dei flussi migratori, non è un paese che interessa direttamente le migrazioni cinesi storiche, né quelle moderne. Per lo meno fino ai primi decenni del ventesimo secolo, infatti, la presenza di cittadini cinesi in Italia risulta praticamente nulla. Negli anni Trenta dello stesso secolo assistiamo all'arrivo di piccoli gruppi (poche decine di persone) che si insediano esclusivamente nel Nord Italia. Si tratta di persone che non provengono direttamente dalla Cina bensì da paesi confinanti, come la Francia e la Svizzera e che cercano fortuna lavorativa soprattutto a Milano.
L'attività principale dei nuovi arrivati è quella dell'impiego nella vendita ambulante di prodotti tessili, in particolare di cravatte, borse e manufatti. Si tratta, in questi primi tempi, di un'immigrazione prevalentemente maschile, anagraficamente giovane, e che non costituisce ancora una presenza consistente o particolarmente omogenea, ma che vive "alla giornata", mantenendo continui contatti di tipo sociale ed economico con le comunità d'oltralpe.
In un secondo momento molti di questi nuovi arrivati cominciano ad impiegarsi come lavoratori salariati nelle fabbriche italiane della zona (soprattutto tessili), e l'arrivo di manodopera comincia lentamente a crescere.
Intorno agli anni Cinquanta, decine di lavoratori si sono ormai insediati in maniera stabile a Milano, a Torino, a Bologna ed inizia un lento processo di ricongiungimento famigliare. Mogli, figli, fratelli e sorelle che vivono nei paesi limitrofi iniziano a giungere in Italia con la speranza di nuove prospettive di lavoro e di vita. Al contempo si assiste ad un'ondata migratoria che proviene direttamente dalla Cina. Ancora una volta si tratta dei parenti e degli amici degli immigrati già presenti in Europa, che decidono di intraprendere un proprio percorso migratorio, appoggiandosi alla rete di conoscenze e di contatti che questi ultimi possiedono nel territorio di destinazione. La figura del cinese intraprendente, che lascia il proprio paese e trova fortuna economica e realizzazione sociale all'estero, entra a far parte definitivamente dell'immaginario collettivo di chi continua a vivere nella madrepatria, sognando magari un giorno di poter fare altrettanto.
In Italia cominciano a nascere diversi laboratori, soprattutto dediti alla lavorazione del pellame e dei tessuti e iniziano a comparire anche le prime attività commerciali legate alla ristorazione. La cucina cinese comincia lentamente ad incuriosire il consumatore italiano.
Negli anni del *boom* economico che investe la società italiana, l'immigrazione cinese è però ancora poco consistente e si concentra principalmente nelle città industriali del Nord Italia e a Roma. La presenza dei cinesi in queste aree non è comparabile a quella di altre città europee o americane (Londra, Parigi, San Francisco, New York) dove già da tempo si possono individuare zone ad alta concentrazione etnica conosciute popolarmente con il nome di *chinatowns*.
Soltanto intorno agli anni Settanta l'arrivo di immigrati cinesi in Italia comincia a crescere notevolmente, sia come approdo indiretto, dopo aver soggiornato più o meno a lungo in altri paesi (Francia, Olanda, Gran Bretagna), sia sempre più come approdo diretto dalla madrepatria.

Oltre all'apertura politica del governo cinese, di cui più volte abbiamo detto, diversi altri fattori incidono nella crescita di questa nuova ondata: politiche migratorie più o meno restrittive emanate da altri paesi europei e non europei, la percezione di mercati non ancora saturi, una rete ormai consolidata di appoggi e di contatti nelle maggiori città ed un tessuto economico evidentemente ricettivo.

Gli anni Ottanta vedono il maggior afflusso di cittadini cinesi nel nostro paese: altre regioni, oltre a quelle già citate, cominciano ad essere interessate dalla loro presenza: Veneto, Toscana, Friuli Venezia Giulia e in misura minore il Sud Italia.

In soli dieci anni la presenza di cittadini cinesi sul territorio italiano passa da 2.036 unità nel 1982 alle 22.112 unità nel 1992. Un aumento considerevole, che deve però essere contestualizzato all'interno del panorama storico italiano (sono gli anni di maggior afflusso di immigrati in genere, non solo di cinesi) e legislativo (l'applicazione delle leggi n. 94/86 e n. 39/90 rendono possibile la regolarizzazione, attraverso sanatorie, di numerosi cittadini stranieri che già vivevano sul territorio italiano in condizioni di clandestinità o semi-clandestinità e che assumono per la prima volta visibilità sociale).

Tra gli anni Ottanta e Novanta nascono numerose attività commerciali, come per esempio molti ristoranti che incontrano ben presto il gusto della popolazione italiana, permettendo ai cittadini cinesi di relazionarsi in qualche modo con la comunità del paese che li ospita. Molti altri immigrati preferiscono invece continuare a lavorare come operai salariati (ricordiamo che il Decreto Legge 489/95 sull'immigrazione - il cosiddetto Decreto Dini - permetteva la regolarizzazione di clandestini esclusivamente per motivi di lavoro subordinato, escludendo quindi la possibilità di accesso al lavoro autonomo) e trovano impiego sia nelle fabbriche con titolari cinesi che in quelle a gestione italiana.

In questi anni nascono nella città di Torino diversi laboratori tessili gestiti da cinesi, e in seguito, nei primi anni Novanta, importanti centri produttivi di questo genere si sviluppano in Toscana, in Emilia e nel Lazio. La Toscana, in particolare l'area pratese, assumerà da questo momento in poi un ruolo di catalizzatore degli investimenti da una parte (soprattutto nel rilevamento di filiere) e della manodopera cinese dall'altra, tanto da rendere possibile, in pochi anni, la nascita di una comunità tra le maggiori d'Italia.

Crescita immigrati cinesi in Italia, dal 1990 al 2000 (al 31/12)

ANNI	SOGGIORNANTI
1990	19.237
1992	22.112
1998	38.038
1999	48.560
2000	58.844

Fonte: Ministero dell'Interno su dati Istat

Oggi le comunità cinesi numericamente più importanti si trovano soprattutto nel Nord e nel Centro Italia. Tra le comunità principali vi sono quelle di Milano (concentrata soprattutto nella zona di via Sarpi), Roma (nella zona di Piazza Vittorio, che costituisce in generale una delle zone a più alta densità di popolazione straniera e di "imprese etniche") e quella appunto dell'area fiorentina e pratese, dove si registra la concentrazione maggiore di cinesi rispetto alla popolazione locale. Il solo comune di Prato ha registrato, nel 2003, 5427 cinesi residenti[1] che costituiscono circa il 20% dell'intera popolazione pratese. Altre grosse comunità sono insediate a Torino, a Bologna e in regioni come il Veneto, il Friuli Venezia Giulia e l'Umbria. Nel Sud Italia le comunità principali si trovano in Campania (in particolare a Napoli), in Puglia e in Sicilia.

Rispetto ai dati relativi agli immigrati di diversa nazionalità presenti nel nostro paese, al 31/12/2003 i cinesi si collocano al quinto posto dopo i cittadini provenienti dalla Romania, Albania, Marocco e Ucraina e costituiscono, su base percentuale rispetto al totale delle presenze straniere, il 4,6% di queste. Si tratta, nello specifico, di 100.109 persone.

Immigrati presenti in Italia (2003), prime venti nazionalità

PROVENIENZA	SOGG.	% SU TOT.
ROMANIA	239.426	10,9
ALBANIA	233.616	10,6
MAROCCO	227.940	10,4
UCRAINA	112.802	5,1
CINA POPOLARE	**100.109**	**4,6**
FILIPPINE	73.847	3,4
POLONIA	65.847	3,0
TUNISIA	60,572	2,8
STATI UNITI D'AM.	48.282	2,2
SENEGAL	47.762	2,2
PERÙ	46.964	2,1
ECUADOR	45.859	2,1
SERBIA-MONT.	45.302	2,1
EGITTO	44.798	2

[1] Fonte: anagrafe comunale.

SRI LANKA	41.539	1,9
GERMANIA	37.159	1,7
MOLDAVIA	36.361	1,7
MACEDONIA	33.656	1,5
BANGLADESH	32.391	1,5

TOTALE IMMIGRATI IN ITALIA	2.193.999	100%

Fonte: Caritas/Migrantes Dossier Statistico Immigrazione 2003

2

CARATTERISTICHE GENERALI DELL'IMMIGRAZIONE CINESE IN ITALIA

2. 1 Alcune caratteristiche demografiche e identitarie

Prima di iniziare a delineare alcune caratteristiche comuni che appartengono alla comunità cinese presente in Italia è fondamentale una riflessione. E cioè quella che riguarda l'estrema varietà della cultura cinese in madrepatria, dovuta alla grandezza geografica del paese e alla conseguente diversità culturale, linguistica, di abitudini e di mentalità dei circa 1.300.000.000 cittadini che ne fanno parte. Se pensiamo al fatto che in Cina sono ben una sessantina le etnie presenti e che tali etnie spesso parlano dialetti diversi, molte volte incomprensibili ai diversi parlanti - nonostante lo standard linguistico del cinese "mandarino" che però, come approfondiremo in seguito, non è conosciuto o utilizzato da tutti allo stesso modo - ci rendiamo conto di quale complessità vi sia dietro la categoria di "immigrato cinese".

Innanzitutto di quale zona della Cina parliamo? Oltre ai differenti processi storici vissuti da regioni molto lontane tra loro e che hanno prodotto una diversità di atteggiamenti mentali, di valori, di cultura in senso antropologico del termine, vi sono anche altri aspetti da considerare, come per esempio la provenienza urbana o rurale, il ceto sociale, il grado di istruzione, e altri fattori riconducibili ad uno "stile di vita" - un *habitus* - che

può essere molto diverso nelle varie regioni, soprattutto in un paese in cui convivono città moderne e funzionali e tradizioni millenarie.

È importante dunque tener presente la difficoltà di parlare di un "immigrato cinese tipo" e la coscienza della schematicità dell'uso di certe categorie che, seppur utili, sono quanto mai generalizzanti. Fattori come la provenienza geografica o lo status sociale di un immigrato sono inoltre elementi da tenere in considerazione non soltanto quando si osserva la società cinese dall'esterno (da scienziati sociali, per esempio, o attraverso i *mass-media*) ma anche quando si prendono in considerazione le dinamiche interne di inclusione-esclusione, ossia la percezione che i cinesi stessi hanno dei loro compaesani provenienti da contesti geografici, sociali e culturali differenti. Come vedremo in seguito si tratta spesso di fattori che incidono fortemente nella creazione e nel mantenimento della rete di alleanze e di appoggi che si creano nel contesto migratorio.

Nonostante dunque la complessità del quadro appena descritto, che sottolinea l'importanza di tenere in considerazioni anche gli aspetti sociali e culturali legati al fenomeno dell'immigrazione e non solo gli aspetti economici o legislativi, vi sono degli elementi che caratterizzano i processi migratori cinesi e che ritroviamo non solo in Italia ma anche in altri paesi.

Gli studi finora condotti in Italia hanno mostrato, in effetti, la presenza di alcuni tratti comuni, che hanno a che fare con il modo di vivere e di rapportarsi alle altre comunità presenti nel nuovo contesto. Alcune volte si tratta di elementi che si legano al *background* culturale di partenza (pur nella diversità di cui abbiamo detto), altre volte rappresentano modalità di insediamento che nascono dalle condizioni di arrivo, e sono il frutto dell'immancabile negoziazione tra realtà diverse che convivono sullo stesso territorio. Altre volte ancora si tratta non tanto di caratteristiche appartenenti alla comunità cinese ma di luoghi comuni e stereotipi che le vengono attribuiti, basandosi spesso sul malinteso o sul pregiudizio. Vediamo dunque quali sono tali caratteristiche, riservandoci, nel prosieguo del lavoro, di indagare se queste siano applicabili anche al contesto migratorio della regione Friuli Venezia Giulia.

L'origine recente

L'arrivo dei cinesi in Italia è relativamente recente rispetto ad altri paesi. I cinesi si sono prima diretti verso altre aree del pianeta che, per diversi motivi, si mostravano più consone alle loro esigenze, e solo in secondo tempo si sono interessati all'Italia. Soprattutto all'inizio si trattava di immigrati provenienti da altri paesi europei, che avevano in parte già reciso dunque il legame con la madrepatria. Al contempo l'immigrazione cinese rappresenta una delle immigrazioni storiche per quanto riguarda il contesto italiano, interessato da flussi immigratori di cittadini extra-europei solo da alcuni decenni. Ciò non è irrilevante nel comprendere in quale modo vivano e operino i cinesi oggi presenti in Italia. Si tratta, da una parte di persone che hanno alle spalle almeno due decenni di vissuto italiano (e di conoscenza dunque del territorio), dall'altra rappresentano una delle comunità straniere da più tempo presenti nell'immaginario italiano, anche se con le caratteristiche a volte stereotipate di cui parleremo in seguito.

Le aree di provenienza

Le aree di provenienza sono comuni a gran parte degli immigrati cinesi presenti in Italia. Si tratta della provincia dello Zhejiang (in particolare dell'area che circonda la città portuale di Wenzhou, da sempre importante nodo commerciale ed economico) e di quella confinante di Fejian. Entrambe le zone sono province costiere situate

nella parte sud-orientale della Cina, in cui vive una popolazione storicamente propensa al commercio e agli affari. In particolare dalle province di Quingtian e Wenzhou (dello Zhejiang) e Fuzhou (dello Fejian) rappresentano due delle aree urbane emergenti della Cina contemporanea. Da sempre gli abitanti queste zone sono considerati dai loro connazionali delle persone intraprendenti e affariste, con una notevole propensione al lavoro autonomo e alla realizzazione economica.

L'intera zona inoltre ha beneficiato per secoli delle rimesse degli emigrati all'estero e delle fiorenti entrate dovute al commercio del tè. Oggi ingenti capitali stanno rientrando in patria, grazie anche alla decisione del governo cinese di dichiarare alcune città portuali "zone a statuto economico speciale", con l'intento di attirare investimenti in denaro e in tecnologia dagli stranieri e dai cinesi che vivono all'estero. Il porto di Whenzou è per esempio, dal 1984 e per decreto governativo, uno dei quattordici porti cinesi che godono di tale possibilità, che garantisce agli investitori stranieri agevolazioni fiscali e burocratiche.

La provincia dello Zhejiang è inoltre interessata da un notevole flusso migratorio interno, costituito da migliaia di persone che dalle campagne si riversano nelle città (fenomeno che interessa vaste aree della Cina), a volte senza essere provviste di supporti (economici ma anche sociali) per costruirsi una vita dignitosa nell'area di destinazione. Molti contadini, artigiani, piccoli commercianti giungono in queste zone alla ricerca di una condizione lavorativa migliore ma incontrano molto spesso grosse difficoltà, trovando impiego di basso profilo nelle strutture portuali o in lavori saltuari o ancora, iniziando un percorso migratorio difficile, quando non illegale.

Il genere

Un'altra caratteristica dell'immigrazione cinese è quella di essere un'immigrazione piuttosto equilibrata dal punto di vista del genere. Al contrario di altre immigrazioni (come quelle nord-africane che si mostrano prevalentemente maschili o quelle filippine o appartenenti a diversi paesi dell'Est Europa che si presentano, al contrario, prevalentemente femminili), l'immigrazione cinese interessa in maniera bilanciata sia uomini che donne. La percentuale di presenze maschili è solo di qualche punto percentuale superiore a quella femminile, che in media costituisce il 47-48% della popolazione totale. Mentre nei primi anni di immigrazione cinese in Italia l'arrivo delle donne (mogli, sorelle) avveniva in seguito ad una prima permanenza maschile che potesse garantire stabilità lavorativa nel nuovo paese, negli ultimi dieci anni si registra una presenza femminile che accompagna fin da subito il marito o che arriva individualmente per ricongiungersi alla cerchia di parenti che già vivono in Italia.

L'età

Dal punto di vista anagrafico i cittadini cinesi che vivono in Italia sono giovani, e la loro età si situa nella maggior parte dei casi (70,8%) tra i diciannove e i quarant'anni (CCIAA 2003). L'età media è dunque corrispondente a quella lavorativa e produttiva, mentre in molti casi si registra la tendenza di rientrare in patria per trascorrervi gli anni della vecchiaia.

Vi sono inoltre molti adolescenti e giovanissimi che vivono nel nostro paese. La tendenza di rimandare per qualche anno i bambini in età scolare in Cina per farli studiare e di affidarli temporaneamente alle cure dei nonni, che veniva registrata nei primi anni di immigrazione, pare oggi essersi affievolita e i nati in Italia, così come i bambini nati in Cina o in altri paesi e che hanno seguito il percorso migratorio dei genitori crescono

prevalentemente secondo i modelli educativi italiani, seppur in continua negoziazione con quelli cinesi. Una nuova tendenza appare invece in crescita: quella di rimandare definitivamente i figli in Cina, in modo che studino e si formino nel paese di origine, nella prospettiva di un ritorno a casa dei genitori e della famiglia. Come vedremo meglio in seguito, molti cinesi negli ultimi tempi hanno deciso di rientrare nel loro paese, che grazie allo sviluppo economico crescente è sempre più percepito come un luogo di nuove opportunità.

2. 3 Alcune caratteristiche socio-culturali

L'importanza della famiglia

Una delle caratteristiche principali rilevate dagli studi condotti sulle comunità cinesi immigrate in Italia e in altri paesi è quella della grande rilevanza della famiglia, intesa come istituzione fondante della vita quotidiana individuale e sociale.

La famiglia in Cina è per tradizione una struttura gerarchica molto forte che rimanda ad un sistema altrettanto gerarchico - presente già in età imperiale - e che è proprio dunque della cultura e della mentalità cinese da secoli. Elementi caratterizzanti appaiono le idee di "centro", di "centralità" del potere e dell'organizzazione sociale, che hanno radici lontane, ritrovabili nella dottrina confuciana. Minella (2000) riporta, per esempio, che nello *Er You47*, il più antico dizionario della lingua cinese, si elencano oltre cento termini per indicare i differenti gradi di appartenenza a un singolo gruppo famigliare, così come si indica in maniera precisa il comportamento da seguire in base alla collocazione dell'individuo in un ordine gerarchico, determinato dalla generazione, dal sesso e dall'età.

Con queste affermazioni non si intende offrire alcuna parvenza di immobilità della società cinese per cui i valori secolari permangono invariati nel corso delle generazioni (in Cina) e nei percorsi migratori (in altri paesi). Al contrario, i mutamenti storici e i fenomeni contemporanei hanno di sicuro dato vita a rielaborazioni e cambiamenti, che hanno investito non solo la vita quotidiana dei cinesi ma anche il loro modo di percepirla e di pensarla. Ciò nonostante è indubbio che tra i valori che più resistono a livello individuale e collettivo vi è quello legato all'importanza dei legami famigliari, espressi secondo un'idea di ordine e gerarchia che appare ancora oggi, in patria come all'estero, condivisa e praticata dalla maggioranza dei cinesi.

L'idea che la famiglia si prenda cura dell'individuo e che lo stato (come l'impero in tempi passati) si prenda cura delle famiglie, secondo un ordine gerarchico che si fonda sui valori della tradizione, è un elemento fondamentale per capire l'importanza che riveste il contesto famigliare nel processo di migrazione. Non si tratta solo di contattare i parenti al momento dell'arrivo per avere un appoggio logistico ma di essere (e di sentirsi) parte di una struttura fondata su un insieme di diritti-doveri che si basa su valori come l'ubbidienza, la devozione e la sottomissione a chi si trova collocato in una posizione superiore, come il figlio nei confronti del padre, o il cittadino nei confronti dello stato. Ovviamente ciò non significa che i cinesi siano votati ad un comportamento passivo nei confronti di chi li circonda o, come abbiamo già detto, siano esclusi dai cambiamenti storici e sociali, ma vuol dire che l'idea di una scala gerarchica nella quale l'individuo si posiziona e all'interno della quale crea le proprie relazioni in accordo con un sistema di valori che storicamente e culturalmente condivide, è parte del suo modo di agire e di pensare.

Questo insieme di valori che il migrante cinese porta con sé pare non affievolirsi nel nuovo contesto, anzi continua ad essere un tratto caratterizzante (secondo alcuni studi ancora più che in patria) del modello di relazioni che egli mantiene non solo tra compaesani che vivono sullo stesso territorio, ma a volte anche tra

comunità insediate in paesi diversi. Vediamo più nel dettaglio cosa ciò significhi durante il processo di migrazione.

La famiglia di origine è uno dei primi motori del progetto migratorio, che come in altri paesi è spesso un progetto collettivo e non individuale, tanto da diventare una strategia comune che impegna diversi parenti, tutti coinvolti e beneficiari dell'esperienza lavorativa all'estero di un proprio membro.
La famiglia ha dunque rilevanza sia nel contesto di partenza che in quello di arrivo. In Cina o negli altri paesi di insediamento precedente all'arrivo in Italia, la famiglia costituisce il luogo in cui il progetto migratorio viene pensato ed elaborato e in cui i membri si attivano per la creazione di una prima rete di rapporti e di contatti che avviene proprio tramite i legami parentali. Di solito si tratta di altri parenti che già vivono nel paese di destinazione e che possono procurare degli appoggi essenziali per permettere l'arrivo del connazionale.
È inoltre all'interno della famiglia che vengono accumulati i capitali e le risorse necessari al viaggio. La ricerca delle risorse, che come abbiamo appena detto sono di natura economica ma anche di contatti sociali, è un lavoro che può durare diversi mesi e impegnare un numero notevole di persone. Non dimentichiamo, infatti, che in Cina il modello di famiglia ancora abbastanza diffuso è di tipo "allargato"; anche nel caso di famiglie che adottano il modello "nucleare" (coppie giovani che vivono in città, per esempio), i parenti considerati "stretti", e con cui ci si relaziona attraverso diritti e doveri prescritti, sono sicuramente superiori ai nostri.
D'altro canto la famiglia è sempre più presente anche nel contesto di arrivo, in quanto sono proprio i famigliari i primi a ricongiungersi quando il migrante ha trovato stabilità lavorativa. Il ricongiungimento di mogli e figli costituiscono generalmente i primi arrivi; in seguito arrivano i fratelli e le sorelle, i cugini e altri parenti, che ricreano in Italia una sorta di famiglia "allargata" simile a quella di partenza.
Per tutti, il parente stabilitosi all'estero è percepito come una risorsa e un'autorità. Una risorsa perché attraverso di lui anche chi è in patria può sperare di migliorare le sue condizioni di vita, e un'autorità perché il suo appoggio appare fondamentale qualora si decida di espatriare.

La rete etnica

Se, in generale, gli immigrati di qualsiasi nazionalità possono in qualche modo contare su una rete di rapporti etnici che rende possibile il loro arrivo nel paese ospite e fornisce un supporto nei primi mesi di permanenza, nel caso della comunità cinese tale aspetto è enfatizzato. Tant'è che è spesso il parente che si ha nel paese in cui ci si è recati che si incarica del disbrigo delle formalità burocratiche, di fornire l'alloggio e i beni di prima necessità e di quant'altro possa servire.
Si tratta non solo di un mutuo soccorso, sempre presente nelle catene migratorie, ma di una forma di reclutamento del nuovo arrivato che si attua in tempi velocissimi e che si concretizza nell'immettere immediatamente quest'ultimo nel mercato del lavoro locale, rendendolo il prima possibile produttivo. Quando il parente-aiutante è anche imprenditore allora il gioco è fatto: al nuovo arrivato si offre non solo vitto e alloggio ma anche immediato lavoro, in modo che questi guadagni il prima possibile la cifra per estinguere i debiti contratti per migrare.
La somma impegnata nel progetto migratorio può essere molto variabile, da individuo ad individuo: dipende da molti fattori, tra i quali i costi effettivi del viaggio e delle pratiche burocratiche ma anche dalla monetarizzazione dell'appoggio che parenti e conoscenti offrono per farlo arrivare e per inserirlo. Come abbiamo detto, difficilmente la persona possiede tale somma di denaro in patria e anche la rete famigliare può incontrare

difficoltà a reperirla. Se, dunque, l'aiuto della famiglia di origine e di qualche parente già all'estero costituiscono la prassi, è largamente presente nelle comunità cinesi insediate all'estero anche l'utilizzo di prestiti che vengono offerti dall'imprenditore/parente ai nuovi arrivati, e che verranno ripagati attraverso il proprio lavoro. Accade spesso dunque che nei primi mesi (o anni) di soggiorno il nuovo arrivato lavora duramente soltanto per estinguere il suo debito.

La catena migratoria agevola a volte anche l'immigrazione non regolare, che avviene attraverso una rete informale di contatti tra persone che di volta in volta si incaricano di provvedere alle necessità del migrante, fino alla destinazione finale. A volte si tratta di organizzazioni ben strutturate che ricevono ingenti somme in danaro per predisporre una falsa documentazione e per provvedere ad un'entrata illegale. I clandestini vengono poi affidati a connazionali già residenti all'estero, i quali si incaricano di trovare loro ospitalità e lavoro. In questi casi il debito contratto può essere di gran lunga superiore (dai 12.000 ai 15.000 euro)[2] e per estinguerlo possono essere necessari molti anni di lavoro.

Una volta a destinazione, il nuovo arrivato viene immesso (quasi "risucchiato", potremmo dire) in questa realtà senza spesso la possibilità di rendersi conto degli eventi che gli accadono intorno e senza il tempo di abituarsi al contesto sociale, culturale, linguistico in cui è immerso. Al contrario egli vive e, soprattutto, lavora all'interno di una struttura sociale e produttiva altamente autonoma rispetto al contesto di accoglienza, dove sono molto scarsi i rapporti con l'esterno e dove le relazioni con la popolazione autoctona sono praticamente ridotte a nulla.

I datori o i procacciatori di lavoro si attivano immediatamente in sua vece, mentre il suo compito rimane quello di lavorare il più possibile per potere saldare i debiti economici e morali e magari intraprendere in seguito (sogno di molti) una carriera imprenditoriale, occupandosi a sua volta di altri compaesani. Ciò fa sì che, almeno in questa fase, l'immigrato non necessiti di grandi conoscenze rispetto alla cultura del paese che lo ospita o abbia bisogno di impararne la lingua. Il fattore linguistico o la mancanza di conoscenze legislative o burocratiche non costituiscono fattori che preoccupano il migrante che, al contrario, viene "inghiottito" dalla macchina produttrice fin da subito, senza il compito (né ovviamente il tempo) di occuparsi d'altro.

L'auto-referenzialità delle comunità cinesi

Diversi studi condotti in Italia e in altri paesi parlano dell'auto-referenzialità come di una caratteristica saliente delle comunità cinesi nate all'estero. Con questo termine si intende una sorta di "auto-sussistenza" generale che fa sì che gli immigrati vivano nel territorio in una condizione di isolamento sociale, con poca apertura verso la comunità autoctona e scarso interesse per le relazioni che avvengono al di fuori della loro rete etnica.

Per non cadere nella banalizzazione e nello stereotipo (i cinesi sono "chiusi", "vivono tra di loro"), riteniamo di dover discernere diversi ordini di questioni.

Innanzitutto vi è la rappresentazione che la popolazione italiana ha nei confronti della comunità cinese, che non necessariamente corrisponde alla percezione che i cinesi hanno di se stessi. Le rappresentazioni, per definizione, sono sempre mediate da un modo di vedere il mondo e gli altri, che risente non solo del proprio *background* culturale ma anche, molte volte, dei propri pregiudizi. L'idea diffusa che i cinesi siano per definizione una "comunità chiusa" che non intende avere rapporti, se non occasionali, con la società esterna può essere allora forse resa più problematica dall'analisi delle molteplici condizioni che la fanno ritenere tale. Vi è, per esempio, spesso un'informazione semplicista della stampa o dei mass-media in generale, in cui tali comunità vengono descritte come una sorta di *chinatows* impenetrabili e misteriose. Molti studi condotti sull'analisi di rassegne

[2] Relazione della commissione antimafia, 2002.

stampa di quotidiani italiani hanno dimostrato numerosi casi di uso improprio di terminologie che sottolineano la chiusura, ma anche la pericolosità sociale ("l'invasione gialla", "il pericolo giallo", "la mafia cinese") delle comunità cinesi.[3] Dimenticando come a volte, siano tanti e complessi i fattori che fanno sì che una comunità straniera appaia più coesa ai nostri occhi di quanto non lo sia all'interno.

Sicuramente lo sviluppo di modelli di insediamento etnico, appunto i quartieri cinesi, sono la dimostrazione della volontà di non dispersione territoriale, anche se non sono certo prerogativa delle comunità cinesi (basta pensare alle varie *little Italy* sparse per il mondo). Un altro fattore che ci permette di identificare i cinesi come un gruppo etnico molto compatto è il fatto che spesso si occupano di attività economiche precise (ristoranti, per esempio) o comunque di settori specifici (confezioni, abbigliamento, pelletterie), il che li rende maggiormente etichettabili.

Vi sono poi da tenere in considerazione delle condizioni pratiche, che non hanno nulla a che fare con la mancanza di interesse o di volontà di incontrare la comunità italiana (come a volte si crede) ma che si legano al contrario a ritmi di lavoro intensissimi e modalità di vita che non rendono facile ritagliarsi degli spazi in cui tessere rapporti sociali allargati. Spesso allora si finisce per frequentare la cerchia di connazionali con cui si condivide un progetto di lavoro, una problematica ecc., senza la possibilità materiale di occuparsi d'altro.

In questo contesto di effettiva difficoltà di reciproca conoscenza tra la comunità italiana e la comunità cinese bisogna tenere in considerazione la questione della conoscenza o meno della lingua italiana, che rappresenta un fattore non secondario nella realizzazione di modalità relazionali più "aperte" verso la società locale.

La questione linguistica

La scarsa conoscenza della lingua italiana da parte degli immigrati cinesi è un aspetto largamente sottolineato sia negli studi specialistici che nell'informazione di massa. Generalmente – si afferma – i cinesi hanno una minima conoscenza della lingua del paese che li ospita, e ciò vale anche per coloro che vivono da anni. Ovviamente non tutti condividono lo stesso percorso migratorio, le medesime condizioni di partenza (livello di istruzione o altro) e il contesto di arrivo (tipo di attività e di stile di vita svolti in Italia), così come inclinazioni o interessi personali possono incidere sensibilmente nell'apprendimento o meno della lingua del paese in cui si è deciso di vivere.

La non necessità di rapportarsi all'esterno al momento dell'arrivo (come abbiamo detto ci sono altre persone della comunità che hanno il compito di occuparsi delle questioni pratiche) rende la conoscenza della lingua italiana, se non superflua, poco necessaria. Il luogo di lavoro poi incide notevolmente: nel caso di laboratori o di persone impiegate nelle fabbriche, una fraseologia ridotta al minimo può anche bastare. Qualora vi fosse la necessità di comunicare in maniera più disinvolta, si rintraccerebbe facilmente qualcuno in grado di farlo (a volte è il titolare la persona che parla meglio l'italiano). Nel caso di un'attività commerciale la questione è più complessa in quanto sia il titolare che i dipendenti hanno maggiori necessità di interagire con il cliente. Alcuni hanno imparato più a fondo la lingua italiana, altri imparano mnemonicamente vocaboli e le frasi che riguardano quel settore di attività. Ciò accade, per esempio, in molti ristoranti cinesi dove il personale (soprattutto se appena arrivato) si limita alla conoscenza del menù e di poche parole utili per servire il cliente. Qualche volta, soprattutto nel caso di vendita al dettaglio di abbigliamento e confezioni, si decide di impiegare nel negozio una persona italiana.

Vi sono sicuramente molte motivazioni per le quali la maggioranza dei cinesi non si sforza di apprendere la lingua italiana, o si limita alla memorizzazione di un vocabolario minimo. Vi è sicuramente, come abbiamo

[3] Cfr. Rastrelli 2000.

detto, la presenza di un contesto comunitario alle spalle che rende a volte questo sforzo non necessario a tutti i suoi membri ma che delega il compito di imparare la lingua solo ad alcuni di essi, che si rendono disponibili in caso di necessità.

Altre ragioni possono essere ritrovate nelle condizioni presenti nel contesto di arrivo. Nel corso degli anni molti enti e organizzazioni italiane, pubbliche e private, si sono attivati nell'organizzazione di corsi di lingua italiana per stranieri. A volte accade però che al momento necessario non vi siano offerte formative disponibili o non si verifichino le condizioni pratiche per seguire un corso da parte degli interessati (orari di lavoro non coincidenti, costi, mancanza di trasporti ecc.). Altre volte sono proprie le tante ore di lavoro che non permettono di trovare il tempo per occuparsi di altre cose (e questo pare essere uno dei motivi per cui all'interno della comunità si investe "in economia" su poche persone che apprendano a beneficio di tanti). In altri casi vi può essere la presunzione di non aver necessità di relazionarsi con la comunità italiana, o di poter "fare da sé", ma ci sembrano delle situazioni rare nei comportamenti reali, sebbene abbastanza presenti negli stereotipi italiani.

Vi è poi un'ulteriore questione, di certo non secondaria: la difficoltà oggettiva di imparare una lingua così diversa dalla propria. Vediamo brevemente in che senso.

La lingua cinese è molto differente dall'italiano. Si tratta innanzitutto di una lingua con forte tendenza monosillabica. In linea generale, ciascun carattere designa una sillaba e ogni sillaba rappresenta solitamente una sola unità semantica, ossia una parola. Possiamo affermare che nella lingua cinese ogni suono significa qualcosa e ogni significato può essere espresso da un solo suono. D'altro canto, vi sono dei suoni apparentemente "identici", che però vanno pronunciati con tono diverso (in cinese vi sono quattro toni), devono essere scritti in maniera diversa e significano, di conseguenza, cose differenti (cfr. Omodeo 2000). Al contrario, in italiano vi è una netta prevalenza di parole formate da più sillabe, benché esistano alcune parole monosillabiche anche nella nostra lingua. Una parola polisillabica impone uno sforzo fonetico molto elevato per chi non vi è abituato, con grosse difficoltà quindi per il parlante cinese che si appresta a imparare la lingua italiana.

Vi è poi una seconda questione relativa all'apprendimento della lingua, soprattutto per chi frequenta dei corsi scolastici o extra-scolastici: il fatto che spesso gli allievi non hanno una conoscenza omogenea nemmeno della loro lingua madre e questo ovviamente non aiuta né il docente nella programmazione delle attività didattiche, né gli allievi stessi. Ciò accade perché in Cina, come abbiamo detto, vi è una profonda diversità dialettale, anche tra zone geografiche molto vicine, per cui spesso i parlanti non si comprendono a vicenda o si comprendono solo in parte. L'unico standard di riferimento è la lingua nazionale, insegnata a scuola e chiamata *putonghua* (che significa letteralmente "lingua comune" e che conosciamo come "mandarino") che originariamente era la lingua parlata dagli abitanti del nord, in particolare della zona di Pechino. Questa lingua ha però avuto una diffusione capillare solo a partire dalle politiche culturali attuate dal governo a partire dal 1949 e non rappresenta tuttora la lingua maggiormente parlata dai cinesi, che continuano in famiglia e nelle situazioni quotidiane ad usare i loro dialetti (tra cui, abbastanza diffuso è quello cantonese). Ciò significa, un duplice problema durante i corsi di apprendimento della lingua italiana: non solo, come spesso accade, tali corsi sono rivolti ad immigrati stranieri di diversa nazionalità (e dunque già in questo senso vi è una difficoltà oggettiva di creare un percorso didattico adatto a tutti), ma anche qualora si rivolgano a soli cinesi o vi siano più cinesi nella stessa classe, non è affatto detto che tutti abbiano uguali o simili conoscenze di partenza.

Di aiuto è certamente la scrittura, comprensibile a tutti coloro che ne hanno memorizzato i caratteri (ideogrammi). Anche in questo caso però la differenza tra singoli cittadini può essere molta, soprattutto se si pensa al fatto che, come afferma Favaro "per leggere senza difficoltà ciò che viene pubblicato in Cina oggi sono

necessari circa 9000 ideogrammi ma che gli standard per essere considerati alfabetizzati nella scuola elementare sono "appena" 2500 (Favaro 2000).

Tra le difficoltà oggettive dei parlanti cinesi che intendono imparare l'italiano vi è inoltre la mancanza di alcuni suoni come r, v, gn, gl oppure le difficoltà grammaticali, dovute al fatto che il cinese è una lingua non flessiva, in cui non si declina né si coniuga nulla e in cui non esiste il genere.

Questi e altri elementi ci fanno capire come sia difficile sia per gli adulti che per gli studenti che vengono inseriti nelle scuole italiane imparare la nuova lingua. Se a questo sommiamo le difficoltà di cui parlavamo prima (orari di lavoro, mancanza di offerta formativa, ecc.) e la possibilità di vivere nel proprio contesto quotidiano senza dover essere per forza in grado di saper parlare correntemente l'italiano, si intuisce il perché vi siano tanti cinesi che vivono da anni nel nostro paese e che continuano a conoscere solo poche parole della nostra lingua.

Ciò rende effettivamente i rapporti con la comunità italiana più difficili e contribuisce alla stereotipizzazione dello straniero che vuole vivere con i suoi usi e costumi anche nel nuovo paese, senza sforzarsi troppo di conoscerlo. Ma la necessità di superare questa visione semplicistica e la riflessione sui tanti e complessi elementi che possono limitare l'apprendimento della lingua italiana sono fattori imprescindibili nel tentare di conoscere meglio le comunità cinesi presenti nel nostro territorio, anche perché - come afferma Rastrelli (2000: 7): "dove si sono creati degli strumenti di comunicazione con gli immigrati, lo stereotipo che vuole il cinese arroccato e chiuso nella sua lingua e nella sua comunità, è stato sostanzialmente smentito".

3

ECONOMIA CINESE IN ITALIA

3. 1 Struttura famigliare e struttura produttiva

Anche l'organizzazione economica risente, sia in patria che nei paesi stranieri, del contesto culturale e sociale di cui abbiamo detto. L'importanza della famiglia e delle reti parentali è senza dubbio la caratteristica principale attraverso cui si forma la catena lavorativa degli immigrati cinesi all'estero. L'Italia non è esente da questo processo e gli studi finora condotti lo dimostrano.

Quando il migrante arriva in Italia viene immediatamente inserito in un contesto lavorativo da parte di un connazionale (di solito appunto un parente) che si occupa nel frattempo del disbrigo delle formalità burocratiche. La relazione tra i due, sia lavorativa che personale, non è mai casuale ma è dettata da un insieme di norme non scritte che regolano i rapporti sociali e di cui abbiamo già parlato.

A volte il parente che già vive in Italia è anche il titolare della ditta presso cui il nuovo arrivato inizia a lavorare. È la situazione più complessa (ma anche abbastanza comune), in cui i valori tradizionali che si esprimono nelle gerarchie famigliari, nell'importanza dell'obbedienza e della fedeltà al proprio gruppo si consolidano ulteriormente. In ogni caso, sia il datore di lavoro un parente oppure no, il riconoscimento da parte del nuovo arrivato si attua ancora una volta secondo una visione gerarchica che si esprime nella riconoscenza ma anche nel rispetto verso il proprio superiore e in una sorta di debito morale (che si accompagna quasi sempre ad un debito economico) che dovrà al più presto essere estinto.

Come abbiamo già rilevato, si tratta di molto di più di una rete di supporto. Tale rete è sempre presente nei contesti migratori e si caratterizza per l'estrema flessibilità dei rapporti, delle alleanze, dei contatti: proprio in questo senso la rete "funziona", in quanto capace di adattarsi ai bisogni e alle situazioni dei singoli individui e delle diverse situazioni. Nel caso dell'immigrazione cinese tale rete appare meno flessibile: non in quanto incapace di rispondere alle diverse esigenze del momento, ma in quanto basata su una struttura gerarchica famigliare e parentale ben precisa, e che pare non essere messa in discussione neanche nel contesto migratorio. Al contrario, secondo molti studi, è proprio nel paese di immigrazione che tale struttura si rafforza, oltrepassando anche i confini nazionali dei singoli paesi e dando vita ad una rete transnazionale.

Il nuovo arrivato dunque si inserisce in questo contesto, senza peraltro sentirsene estraneo, in quanto è parte della sua storia di individuo prima di migrare e continua ad esserlo dopo.

Il datore di lavoro è molto di più di colui che permette lo svolgimento di un'attività. È il capo dell'azienda, come il capo-famiglia è il capo della casa. Il rispetto, l'obbedienza, la sottomissione che si deve al proprio capo-famiglia (e in ogni caso ai membri più anziani del proprio gruppo) si deve anche al datore di lavoro. Vi è cioè una forte corrispondenza tra i valori famigliari e i rapporti produttivi: per meglio dire, i valori famigliari e i legami parentali si ricreano anche nell'ambiente economico.

Sulla base di questo stretto rapporto tra struttura famigliare e struttura economica, si è parlato di "familismo imprenditoriale" intendendo con questo termine la forma più comune di imprenditoria cinese: quella appunto in cui i membri che vi lavorano hanno dei legami famigliari e dove le gerarchie interne vengono riprodotte nella struttura produttiva. Ciò permette ovviamente, oltre che la condivisione di un progetto di crescita comune in cui le forze e le risorse si uniscono sia nelle fasi di investimento che di profitto, anche il mantenimento dei propri valori e una coesione interna che permette la relazione e la negoziazione con gli altri gruppi.
In questo modo possono apparire più chiari comportamenti sociali o individuali che all'osservatore esterno a volte sfuggono nelle loro logiche, in quanto estranei al proprio modo di rapportarsi al lavoro. Molto spesso per un operaio italiano impiegato in una fabbrica il momento del lavoro si apre e si chiude con il "timbro del cartellino", così come i suoi diritti e doveri di lavoratore vengono percepiti come strettamente legati alle ore impiegate nell'attività produttiva. Non è sempre così per un operaio cinese impiegato nell'impresa di un connazionale o ancor più di un parente. I suoi doveri, in questi casi, oltrepassano le porte dell'edificio-sede di lavoro e si ripercuotono nell'ambiente famigliare in cui egli vive: il datore di lavoro è spesso un membro influente nella sua rete di conoscenze e il fatto di sentirsi appunto "in dovere di" è un atteggiamento presente negli immigrati cinesi, soprattutto nei primi periodi di soggiorno. Il dovere è innanzitutto pratico: quello di lavorare; a questo proposito difficilmente le scelte del datore di lavoro vengono messe in discussione e il lavoro può avvenire anche in mancanza di tutele, con orari superiori a quelli previsti ecc., senza che il lavoratore si senta necessariamente in diritto di avanzare delle lamentele. È però al contempo anche un dovere morale, in cui, accettando le regole, si esprime la fedeltà al proprio gruppo e a chi si è mostrato pronto ad aiutarci.
È abbastanza facile per un occhio esterno scambiare questo tipo di atteggiamento per una forma di sfruttamento e di coercizione e non possiamo certo negare che in alcuni casi lo sia. Uno sguardo più approfondito ha però permesso di comprendere che è molto facile cadere nel rischio di un giudizio superficiale o di banalizzazione. La situazione è complessa e deve appunto essere contestualizzata a quella rete di rapporti prescritti di cui parlavamo prima. Sottolinea per esempio Minella (2000) che a volte il datore di lavoro non è considerato uno sfruttatore anche quando ci sarebbero i presupposti per individuarlo come tale perché "è colui che si preoccupa di fornire vitto e alloggio, accogliendo in casa propria i dipendenti, che vi fanno riferimento per qualsiasi necessità". Anche Rastrelli (2000) afferma che "spesso in luogo dello scenario composto di "schiavi" e "padroni" di cui parla la stampa, esiste quasi sempre un patto, un "affare" che si fonda sulla condivisione di tradizioni comuni e nel quale tutti hanno il loro ruolo e il loro guadagno".
Ciò non significa, ovviamente, che non vi siano casi di sfruttamento vero e proprio, sia dal punto di vista lavorativo che da quello umano, e ne approfondiremo in seguito alcuni aspetti. Si tratta, però, di due ordini di problemi diversi, che non necessariamente si sovrappongono o sono coincidenti.

3. 2 Lavoro imprenditoriale e lavoro subordinato

Una delle caratteristiche dell'inserimento lavorativo degli immigrati cinesi è quella legata alla propensione imprenditoriale che essi dimostrano nel territorio di arrivo.
Secondo i dati raccolti dalla Camera di Commercio Industria e Artigianato di Milano (CCIAA 2003) le ditte individuali cinesi sono aumentate considerevolmente nel triennio 2000-2003: erano 8.778 al 31/12/2000 e quasi il doppio (15.937) nel 2003.
L'inserimento degli immigrati nelle attività indipendenti o micro-imprenditoriali è in realtà in forte crescita in tutti i paesi. Secondo Ambrosini (2001) ciò si deve a diverse ragioni, tra le quali non ultima è l'aspirazione alla

mobilità sociale che, nel caso di lavoro imprenditoriale, è percepita come un traguardo possibile e meno difficoltoso che in altre modalità occupazionali (dove magari il riconoscimento dei titoli di studio è problematico, la competenza linguistica scarsa, le difficoltà pratiche maggiori).

Il lavoro autonomo è visto come una reale opportunità di crescita sociale ed è il fine ultimo della maggioranza dei cinesi che migrano. Il progetto imprenditoriale non apporta sostanziali modifiche all'assetto famigliare che, al contrario, vi è coinvolto nella sua totalità. L'imprenditorialità è dunque uno strumento d'affermazione e un'opportunità di avanzamento non solo per l'individuo ma per tutto il gruppo di parenti, che può così rimanere unito nel perseguire gli obiettivi comuni. Un altro dei tratti caratteristici che l'immigrazione cinese ha mantenuto nel corso degli anni (nonostante vi siano oggi dei forti processi di cambiamento che interessano soprattutto le giovani generazioni) è quello di dare vita alla cosiddetta "economia etnica", intendendo con questo termine il fatto che le imprese di proprietà cinese tendono ad assumere in grande maggioranza esclusivamente o principalmente connazionali. Ciò è strettamente legato al familismo imprenditoriale di cui abbiamo detto, in quanto spesso i connazionali sono anche parenti o comunque persone molto vicine alla propria cerchia famigliare. A volte, per "impresa etnica" si intende anche il fatto che i servizi o le merci commercializzate sono di interesse quasi esclusivo della stessa comunità straniera, ossia ne rappresentano i principali clienti o utenti. In realtà, il termine impiegato in questo senso appare piuttosto restrittivo, soprattutto per quanto riguarda l'imprenditoria cinese. Se è pur vero, infatti, che in molti casi i beni e i servizi delle imprese sono anche di interesse dei connazionali, in molti altri la clientela è a maggioranza italiana o comunque mista. Preferiamo dunque intendere il termine di "impresa etnica" nel senso di un'impresa in cui sono impiegati esclusivamente o prevalentemente cittadini appartenenti alla stessa comunità, i cui servizi o prodotti sono riconducibili a settori di attività abbastanza specifici ma che si presentano al contempo come aperte anche ad altri settori e rivolte a clientela mista.[4]

Sebbene vi sia una forte propensione dei cinesi per aprire una propria attività, l'inserimento lavorativo degli immigrati ha dovuto adattarsi alle esigenze del mercato del lavoro locale che, a volte, non hanno permesso l'avvio immediato di un esercizio commerciale. Ciò è stato dovuto anche a questioni legislative che, a seconda del periodo, si sono mostrate più o meno aperte all'opzione imprenditoriale per i lavoratori immigrati. Vi sono poi state situazioni in cui il lavoro subordinato si è mostrato più vantaggioso di quello imprenditoriale e in ogni caso più richiesto: i cinesi si sono allora impiegati come operai, mostrandosi flessibili a cogliere opportunità anche diverse dalle loro aspettative e in generale ai cambiamenti imposti dalla società di accoglienza. Numerosi immigrati cinesi si sono impiegati nell'ultimo decennio per esempio nelle fabbriche del torinese, del milanese, del pratese, sia gestite da cinesi che da italiani.

Pur mostrando una forte propensione all'imprenditorialità in tutte le regioni italiane in cui si sono insediati (insieme agli egiziani appaiono sempre ai primi posti delle statistiche ufficiali),[5] i cinesi hanno in realtà saputo

[4] Ambrosini (2001: 369) propone la seguente tipologia dell'imprenditorialità immigrata: imprese tipicamente etniche, che rispondono ad esigenze peculiari di una comunità straniera ben insediata, fornendole prodotti e servizi specifici non reperibili sul mercato "normale" (per esempio prodotti alimentari); imprese intermediarie, specializzate nell'offrire alla popolazione immigrata prodotti e servizi non tipicamente etnici, ma che necessitano di essere mediati e "tradotti" attraverso rapporti fiduciari per poter essere fruiti (per esempio consulenze legali o professionali, credito e servizi finanziari, agenzie di viaggio); imprese esotiche, che offrono prodotti derivati dalla tradizione culturale del proprio paese (ristorazione, spettacolo); imprese aperte, che meno si identificano con le radici etniche, tendono a competere su mercati concorrenziali, in settori *labour intensive* (pulizie, trasporti, edilizia, abbigliamento, pelletteria); imprese rifugio, difficilmente identificabili con una collocazione ben precisa ma che solitamente si identificano con imprese marginali riferibili a diversi settori, orientate sia verso il gruppo etnico, sia al mercato aperto. Le diverse tipologie dunque possono essere raggruppate in "etniche" (impresa etnica, impresa rifugio, impresa esotica) e "non etniche" (impresa intermediaria, impresa aperta).

[5] Cfr. Ambrosini 2001.

inserirsi laddove le condizioni socio-economiche lo richiedevano, mostrandosi piuttosto flessibili e capaci di adattarsi alle circostanze e alle richieste del mercato del lavoro.

Il caso dell'area pratese è esemplare. Qui, come è noto, vive da diversi anni una delle maggiori comunità d'Italia, prevalentemente impiegata nel settore delle confezioni. Si tratta di numerose imprese gestite da cinesi in cui lavorano prevalentemente connazionali, e che paiono sostituire sempre più l'offerta di lavoro autonomo nazionale (cfr. Ambrosini 2001). Le ditte presenti, ormai circa 1500, rappresentano un "distretto tessile parallelo", costituito da un'economia etnica basata su modelli organizzativi e culturali propri e in cui gli imprenditori hanno soppiantato l'industria italiana in crisi, non più in grado di reggere la concorrenza di un mercato propenso alla delocalizzazione. I cinesi, adattandosi a dure condizioni di lavoro e a ritmi produttivi serrati hanno permesso, al contrario, quella flessibilità che risultava forse necessaria per mantenere i canoni di competitività adeguati al mercato (Barrocci, Liberti 2004). [6]

3. 3 I settori di attività e la competitività cinese

Sia per quanto riguarda le attività imprenditoriali che il lavoro subordinato, gli studi rivelano che gli immigrati cinesi sono prevalentemente occupati in alcuni settori, piuttosto che in altri: ristorazione, produzione e vendita di confezioni, pelletteria e artigianato. Analizziamoli brevemente, sottolineando eventuali peculiarità regionali o locali.

La ristorazione è stata senza dubbio il settore che ha permesso una prima stabilità territoriale ed economica agli immigrati cinesi insediatisi in Italia. Dopo un primo impiego nella vendita ambulante di prodotti tessili, come abbiamo visto, i primi cinesi e le loro famiglie si sono sempre più attivati nella ricerca di un lavoro autonomo. La scelta del settore della ristorazione non è stata casuale e rientra in un contesto internazionale in cui i cinesi hanno messo a frutto la loro ricca tradizione gastronomica per ritagliarsi un posto nell'offerta di cibo "esotico" agli americani e agli europei. In effetti, la possibilità di lavorare facendo leva su conoscenze già possedute (la propria cucina) e con una manodopera interna al nucleo famigliare (camerieri, cuochi ecc.) sono fattori che hanno permesso, soprattutto negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, la nascita di tanti ristoranti e gastronomie cinesi che hanno incontrato il gusto crescente della popolazione autoctona.

L'identificazione del cinese come di colui che possiede un ristorante ha poi giocato a favore nella percezione di una presenza certo straniera ma di sicuro più "collocabile" di altre etnie presenti sul territorio. D'altro canto, si è assistito nel corso degli anni ad una sorta di "fossilizzazione" di tale percezione, per cui, se da una parte i cinesi si sono mostrati abili nel cambiare attività a seconda delle proprie esigenze o del mercato del lavoro e ora, come vedremo, sono molti altri i settori in cui risultano impiegati, nell'immaginario comune il ristorante è la prima attività cui ancora si pensa quando si parla di presenza cinese nelle nostre città.

In realtà, già dalla metà degli anni Ottanta e in particolare negli anni Novanta, altri settori hanno attirato l'attenzione dei cinesi. In particolare, gli investimenti accumulati sono stati sempre più utilizzati per l'apertura di punti vendita o di laboratori legati alle confezioni e alle pelletterie. Il settore manifatturiero legato ai prodotti tessili e all'abbigliamento costituisce oggi il settore di impiego prioritario. Entrando ancor più nello specifico il 70% delle ditte di tale settore si occupa delle confezioni di articoli di vestiario, seguito per il 20% dalla lavorazione del cuoio e delle pelli (CCIAA 2003).

Come abbiamo detto anche in questo caso non si tratta di settori nuovi alla manodopera cinese ma di ambiti di lavoro ben sviluppati sia in madrepatria che nei paesi esteri. La capacità degli immigrati cinesi, dunque, non è stata quella di inventarsi nuovi settori di impiego quando quelli tradizionali (ristorazione) si sono mostrati ormai saturi, ma bensì quella di rendere funzionali al contesto in cui erano immersi dei settori già collaudati in altre aree, e che in quel momento poteva risultare utile sviluppare. La capacità, cioè, di inserirsi nel tessuto sociale e di ritagliarsi una nicchia lavorativa propria in cui far emergere capacità e peculiarità imprenditoriali in qualche modo competitive.

Questo processo non è certo avvenuto in maniera semplice o in breve tempo: si è trattato di una negoziazione continua di spazi, poteri, diritti, doveri con la comunità autoctona in generale e con quella economica in particolare, che ha dato vita a non pochi conflitti e problematiche, molte delle quali ancora irrisolte.

Alcune peculiarità dell'imprenditoria cinese, se da una parte si sono rivelate il punto di forza per l'espansione economica delle attività, dall'altra hanno rappresentato il terreno di confronto (e spesso di scontro) tra imprenditori cinesi e italiani. Ci riferiamo, per esempio, all'apertura di molti laboratori tessili presenti nell'area pratese e fiorentina, e in altre aree d'Italia. Il basso costo della manodopera, gli intensi orari di lavoro, un salario a cottimo che prevede un'alta produttività rappresentano elementi che concorrono a fare sì che la merce sia prodotta a costi inferiori rispetti a quelli di altre aziende produttrici.

L'abbattimento dei costi è di certo una delle questioni più spinose, soprattutto quando ottenuta attraverso un risparmio che grava sui diritti del lavoratore. La questione dell'illegalità in cui versano alcuni laboratori è stata molte volte rilevata, sia dagli organi istituzionali preposti al controllo che dagli studi svolti. In alcuni casi sono stati scoperti laboratori clandestini che occupavano aree dismesse, e in cui venivano impiegati lavoratori in nero, a volte minorenni e sottoposti a dure condizioni di lavoro, salari bassissimi e alcuna tutela. Le indagini condotte hanno dimostrato che, spesso, i clienti dei laboratori clandestini (che producono soprattutto merci contraffatte) sono piccoli venditori ambulanti, che subiscono meno controlli grazie alla loro elevata mobilità. Ciò nonostante non possiamo escludere che una parte di questa merce venga venduta anche sul mercato più tradizionale, ossia tramite i negozi al dettaglio.

L'utilizzo di manodopera clandestina e l'evasione fiscale rappresentano seri problemi, i cui aspetti più mediatici interessano spesso i *mass-media*. Le rassegne stampa mostrano però a volte un utilizzo improprio della notizia relativa al sequestro di merci contraffatte, di imprese irregolari o di lavoratori cinesi clandestini, in cui alla descrizione del fatto si aggiungono luoghi comuni e toni allarmistici che non servono alla reale comprensione del fenomeno da parte dell'opinione pubblica. Anche in questo caso, dunque, va rilevato il rischio di una trattazione superficiale di eventi e di comportamenti, che seppur presenti, non devono essere generalizzati alle modalità lavorative cinesi per eccellenza.

Ciò nonostante, la scarsa tutela del lavoro dipendente, l'alimentazione di un'immigrazione clandestina, le infiltrazioni malavitose, il lavoro minorile continuano a rappresentare seri problemi dentro e fuori la comunità (Ambrosini 2001).

Imprese illegali a parte, vi sono molte ditte che lavorano legalmente e che riescono comunque a produrre merce a costi molto bassi. Anche in questo caso il fattore manodopera (numerosa e disposta a lavorare a ritmo serrato) appare essenziale.

---

[6] Gli studi sulla comunità cinesi di Prato sono ormai molti. Rimandiamo alla bibliografia e al sito internet del Comune di Prato – Prato Multietnica.

D'altro canto, la proliferazione di tante ditte che riescono a produrre a costi molto bassi dimostra al contempo l'esistenza di una domanda da parte di imprese italiane committenti, le quali beneficiano, in qualche modo, di tali condizioni. Ossia, se da una parte la capacità dei cinesi di rapportarsi al tessuto economico locale e di offrire una propria alternativa ai circuiti produttivi tradizionali è indubbia (seppur ottenuta a volte in maniera impropria) è da rilevare che ciò non sarebbe stato possibile se il contesto economico locale non avesse di volta in volta richiesto/permesso/assecondato tale possibilità. Rileva Ceccagno (2002) che un numero crescente di piccoli imprenditori italiani da anni fornisce commesse agli imprenditori cinesi chiedendo disponibilità a lavorare per conto terzi, alta flessibilità ad accettare commesse discontinue o urgenti, disponibilità a lavorare per compensi contenuti. Coloro che traggono beneficio da questa situazione vi vedono la possibilità concreta di realizzare sul territorio quel decentramento delle produzioni che sempre più viene attivato in paesi in cui il costo del lavoro è minore.

Possiamo ancora una volta fare riferimento all'area pratese. Qui si sarebbe venuto a realizzare "un incontro tra le caratteristiche del sistema di lavoro cinese e le esigenze della flessibilità dei committenti italiani, creando un intreccio di reciproci interessi nel quale, anche in contrasto con le parti della nostra normativa in materia di lavoro e di diritti sindacali, sono saltate molte delle regole del tradizionale modo di produrre. In sostanza, invece di delocalizzare in all'estero, i committenti hanno potuto beneficiare di una "delocalizzazione in loco", in cui le imprese cinesi adottano ritmi e modalità di lavoro tipiche di zone a basso sviluppo, rimanendo però a portata di mano" (Barrocci, Liberti 2004: 96). In questo modo "imprese capo-fila, grossisti, rivenditori, affittuari di laboratori e magazzini ricavano vantaggi competitivi dai deprecati sistemi di lavoro posti in atto dalle imprese cinesi" (Ambrosini 2001: 384).

Dove la concorrenza cinese si è fatta più sentire (sia nella vendita che nella produzione) i conflitti sono stati acuti. Soprattutto quella parte di imprenditoria locale che non ha rapporti commerciali con la comunità cinese si sente attaccata da una concorrenza definita sleale, che difficilmente è in grado di combattere.

Anche la questione della contraffazione delle merci è un elemento catalizzatore di conflitti. Il problema è spinoso e rivela da una parte l'abilità dei paesi emergenti (non solo la Cina, anche la Corea) di offrire un prodotto molto simile all'originale nella forma (non nel "contenuto", ossia nella qualità dei materiali, nella lavorazione più o meno artigianale ecc.) in grado di attirare una fascia di compratori desiderosi dell'oggetto "griffato" che non possono permettersi. Dall'altra solleva una questione complessa che riguarda la competitività delle aziende italiane e la tutela del *made in Italy*. È cronaca di questi giorni il dibattito parlamentare sull'approvazione del Decreto Legge e del Disegno di Legge che intendono fornire una nuova regolamentazione in materia.

La questione è molto ampia e prevede una riflessione su diversi aspetti macro-economici e sul rapporto che gli stati intendono perseguire nei prossimi anni nei confronti di questi paesi, che come ben sappiamo, rappresentano mercati vastissimi che interessano a molti.

Nel 2003 l'Italia rappresentava il diciottesimo paese investitore nel mercato cinese a livello mondiale e il quinto tra gli investitori europei (con un incremento del 77,8% rispetto al dato del 2002), preceduto da Germania, Gran Bretagna, Olanda e Francia (CCIAA 2003). Nonostante il rallentamento nell'interscambio dell'Italia e di altri paesi con la Cina, verificatosi negli ultimi due anni soprattutto in seguito alla scoperta e alla diffusione della SARS, l'Italia rimane uno dei principali partner commerciali di questo paese. I prodotti più importanti delle esportazioni italiane sono costituiti da macchine e apparecchi meccanici, macchine e apparecchiature elettriche, prodotti chimici; quelli principali legati alle importazioni sono rappresentati da macchine e apparecchiature elettriche, prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento, macchine e apparecchi meccanici. Tra le province

italiane la prima in termini di interscambio con la Cina è quella di Milano, seguita da Napoli (per l'*import*), Torino (per l'*export*), Bergamo, Vicenza e Treviso.

Senza allargare il nostro discorso a temi che esulano dal presente lavoro è interessante comunque riflettere su quante e quali siano le componenti e le sfaccettature del rapporto tra l'Italia e la Cina, che in ogni caso si farà sempre più stretto e riguarderà ambiti diversi: dal commercio, ai servizi, al turismo.

Nel nostro caso, ci sembra importante distinguere. Le imprese cinesi presenti sul territorio possono essere diverse, perseguire obiettivi differenti e lavorare con metodi altrettanto differenti. Da una parte vi possono essere alcune imprese che, per diversi motivi, sono in grado di produrre in Italia o di importare dalla Cina merci contraffatte, che paiono destinate soprattutto alla vendita ambulante. Dall'altra vi sono le numerose imprese regolari che si ispirano ai modelli italiani e internazionali, proponendone forme, colori, tendenze che, nel caso delle confezioni, rientrano nella variegata categoria del "pronto moda". In alcune zone d'Italia, come abbiamo visto, si tratta di imprese produttrici (filiere, manifatture), che possono contare su un vasto numero di dipendenti e su una solida organizzazione; sono imprese dotate di un potere di contrattazione con la società autoctona, e i cui titolari vivono spesso da anni nel nostro territorio, conoscendone i meccanismi. È proprio questo il tipo di imprenditoria presente nella zona di Prato, dove molti cinesi si sono addentrati nel settore tessile, rendendo disponibili semilavorati e prodotti finiti a costi competitivi (Ceccagno 2002).

Tali imprese, pur essendo in crescita, non costituiscono però la tipologia impresa cinese più diffusa sul territorio nazionale, ma come abbiamo detto, si tratta di attività concentrate solo in alcune aree del paese, quelle che in cui le condizioni socio-economiche esistenti ne hanno permesso lo sviluppo. In tante città medie e piccole, e soprattutto per quanto riguarda i cinesi arrivati negli ultimi dieci anni, si profila al contrario un settore imprenditoriale di piccole dimensioni, una micro-imprenditorialità che riesce a sopravvivere grazie ancora una volta ai costi contenuti e alla competitività, a gestione famigliare, impiegata prevalentemente nella vendita diretta e che crea la propria rete di relazioni dentro e fuori la comunità sulla base dei rapporti quotidiani con il territorio.

È quest'ultima opzione quella che rileviamo maggiormente in Friuli Venezia Giulia e soprattutto nella zona di Trieste.

4

L'IMMIGRAZIONE CINESE IN FRIULI VENEZIA GIULIA

4. 1 Il panorama regionale

Prima di occuparci dell'immigrazione cinese in Friuli e a Trieste riteniamo utile fornire alcuni dati relativi alle presenze di cittadini stranieri in regione, in modo da delineare un quadro complessivo del fenomeno.

Al 31.12.2003 gli stranieri residenti in Friuli Venezia Giulia sono quasi 52.000 (51.805). Come indica la tabella di seguito riportata, nella provincia di Udine vi è il maggior numero di stranieri; seguono la provincia di Pordenone, quella di Trieste e quella di Gorizia. I tassi di crescita registrati nel biennio 2002-2003 sono elevati, e rilevano una media regionale di 18,9% e una punta massima, registrata a Pordenone, pari al 27,7% (IRES 2003).

Stranieri residenti in Friuli Venezia Giulia per provincia al 31/12/2003

PROVINCE	RESIDENTI	DISTRIBUZIONE % PROVINCIA	% FEMMINILE
UDINE	18.724	36,1	48,9
PORDENONE	16.697	32,2	47,5
TRIESTE	11.038	21,3	47,2
GORIZIA	5.346	10,3	39,0
FVG	**51.805**	**100,0**	**47,1**

Per quanto riguarda le aree di provenienza degli stranieri che risiedono in Friuli Venezia Giulia, è certamente da registrare la storica presenza di soggetti provenienti dall'area dell'Est Europa, che costituiscono da sempre la percentuale maggiore di stranieri presenti sul territorio (62% del totale). Tuttavia, nonostante la presenza costante, la composizione della popolazione proveniente da queste aree non è rimasta sempre la stessa nel corso degli ultimi anni: anzi, alla fine del 2003 per la prima volta la nazionalità albanese si ritrova al primo posto come numero di residenti, seguita da quella jugoslava, da sempre detentrice del primato. La recente regolarizzazione del 2002 ha inoltre fatto emergere la notevole presenza di cittadini provenienti da altre regioni dell'Est Europa: in particolare dall'Ucraina, paese che registrava 400 presenze nel 2002 e che ne registra 1.375 nel 2003, e della Romania (4.184). Si tratta in larga parte di immigrate donne, impiegate come badanti o in generale nei servizi domestici.

Primi 13 paesi di provenienza dei residenti stranieri in Friuli, dati al 31/12/2003

PAESE DI PROVENIENZA	RESIDENTI	%SU TOTALE STRANIERI
ALBANIA	8.385	16,2
JUGOSLAVIA	6.895	13,3
CROAZIA	4.254	8,2
ROMANIA	4.184	8,1
GHANA	2.985	5,8
BOSNIA-ERZEGOVINA	2.291	4,4
MAROCCO	1.878	3,6

MACEDONIA	1.410	2,7
UCRAINA	1.375	2,7
CINA POPOLARE	**1.330**	**2,6**
SLOVENIA	1126	2,2
COLOMBIA	936	1,8
BANGLADESH	821	1,6

Fonte: Ires, Annuario statistico sull'immigrazione 2003

4. 2 I cinesi in Friuli Venezia Giulia

All'interno di questa vasta presenza di persone provenienti da tutti i continenti si situa dunque l'immigrazione cinese che si trova, secondo i dati raccolti alla fine del 2003, alla decima posizione su scala regionale, con 1330 persone.

Nel panorama italiano l'immigrazione cinese in Friuli Venezia Giulia si presenta come un'immigrazione relativamente recente, iniziata negli anni Ottanta con alcuni cittadini cinesi che si sono insediati in regione. Quale sia stata la loro destinazione iniziale non è del tutto chiaro. Secondo alcune fonti bibliografiche[7] i primi consistenti arrivi si registrano a Udine. Secondo altre informazioni, da noi direttamente raccolte tramite interviste, pare invece che i primi cinesi arrivati in Friuli Venezia Giulia si siano stanziati a Trieste e non negli anni Ottanta, ma ben prima. Secondo questa ipotesi già durante le due guerre viveva una piccola comunità cinese, le cui tracce si sono perse a causa degli eventi legati all'entrata in vigore delle leggi razziali:

> *"All'epoca tra le due guerre vivevano a Trieste diversi cinesi. Vivevano nei pressi del ghetto, però la loro traccia è stata cancellata. A Trieste i cinesi sono spariti in una notte. Con le leggi fasciste anche gli ebrei sono spariti ma dei cinesi ci si è occupati ancor meno: "Dove sono spariti questi musi gialli? Chi se ne importa! Magari sono tornati a casa!". Però si sono trovate tracce nelle case, qualche certificato di nascita."* [8]

Non siamo riusciti, durante la nostra ricerca, ad approfondire la questione e a verificare attraverso le fonti storiche tali affermazioni, ma da una verifica sommaria, non abbiamo incontrato riferimenti di questo tipo nella letteratura sulla storia triestina. Ci auguriamo che ulteriori studi possano essere svolti in tal senso in un prossimo futuro. Anche se vi fossero stati dei cinesi a Trieste durante seconda guerra mondiale, si sarebbe trattato di persone arrivate da oltralpe con percorsi simili a quelli dei connazionali stanziatisi a Milano e dintorni, e non avrebbero presumibilmente alcun legame con la comunità nata a partire dagli anni Ottanta.

In linea generale, per le persone con cui abbiamo parlato, sono questi ultimi gli anni cui solitamente si fa riferimento per ricostruire gli arrivi propri o di qualche parente, se non ancora nella città di Trieste almeno in Italia.

Ciò che ci sembra interessante rilevare è l'importanza che la comunità attuale continua a dare a questa sorta di ricostruzione storica, che colloca in posizione gerarchica le famiglie che sono arrivate per prime, rispetto alle altre giunte in seguito. Non si tratta solo di un'importanza legata al fatto storico di per sé, ma a come la comunità

[7] Vademecum, Provincia di Udine.

cinese è venuta formandosi sul territorio friulano, ossia in quali modi e tempi sono nate le relazioni tra le varie famiglie e tra gli individui che vi appartengono. E in quali modi e tempi ci si è socialmente e culturalmente appropriati del territorio.

Diverse persone ci hanno messo in guardia dal non credere a chiunque si proclamasse discendente della prima famiglia o delle prime famiglie arrivate in Friuli. Così si è espressa al riguardo una nostra interlocutrice:

> *"Trovi più di qualcuno che si vanta di essere stato il primo, che la sua famiglia è stata la prima a venire qui, ma non credere. La prima è quella di cui ti ho parlato io, lo so per certo, perché l'ultima discendente la conosco. Gli altri si vantano, vogliono vantarsi di essere loro, ma no."* [9]

Approfondiremo la storia raccontataci da S. in seguito, quando tratteremo, nello specifico dell'arrivo dei cinesi a Trieste. Per ora ci interessa rilevare quanto ancora oggi si dia valore al fatto di "essere stati i primi". I rapporti di potere - che non si devono comunque solo all'anzianità di arrivo delle varie famiglie - e le posizioni reciproche all'interno di un ordine gerarchico che si è creato sul nuovo territorio secondo il momento di arrivo, paiono essere elementi presenti nelle relazioni quotidiane che i membri della comunità attuano reciprocamente, così come nella percezione stessa dei ruoli di ciascuno. Alcune famiglie sono conosciute da tutti e se ne parla con rispetto. Si tratta sempre di persone arrivate in Friuli negli anni Ottanta, e i cui appartenenti hanno permesso l'arrivo successivo di parenti e conoscenti e che hanno dunque avuto un ruolo nel miglioramento delle condizioni di vita di altri.

La necessità di ancorarsi al territorio attraverso un parente residente da molto tempo appare però importante anche per le famiglie giunte di recente, che sempre sottolineano il fatto di aver avuto un parente presente sul territorio già da anni. Probabilmente si tratta di verità, vista l'importanza della rete famigliare nel permettere gli arrivi di connazionali; ma nelle parole di alcune persone con cui abbiamo parlato di questi argomenti ci è sembrato cogliere uno sforzo ulteriore, almeno a livello di discorso: quello di dover in qualche modo dimostrare (a noi occhi ma anche a quelli dei connazionali) di avere un posto privilegiato e a un ruolo definito all'interno di quel tessuto di legami sociali sui quali si fondano i rapporti i tra i membri della comunità.

Appartenere ad una delle famiglie "storiche" immigrate in Friuli o in Italia è dunque rilevante: significa godere di un potere e di un rispetto particolari, dovuti all'aver fatto fortuna in un paese straniero e al contempo all'aver permesso ad altri di fare altrettanto.

Può essere importante tenere presente questi fattori nel momento in cui ci si relaziona con gli appartenenti alla comunità: individuare quali sono le "famiglie *leader*" che possono incidere sull'andamento di alcuni comportamenti individuali e sociali dei cinesi che vivono sul territorio può essere fondamentale qualora le istituzioni italiane, gli amministratori, gli operatori in senso ampio, intendano promuovere qualche iniziativa.

Molti dei primi arrivati vivono infatti ancora sul territorio: alcuni hanno dato in gestione le attività ai figli (come accaduto per una di queste famiglie a Udine, in cui il padre – tra i primi ad essere arrivato in Friuli – lavora oggi al fianco del figlio); altri, al contrario sono rientrati in patria, per trascorrere nel proprio paese la vecchiaia. Queste prime famiglie (tre o quattro cognomi ricorrenti) provenivano dalla regione di Zhenjang, e in particolare dalle province di Quingtian e Whenzou. Il Quingtian rappresenta una delle aree di maggior provenienza dei cinesi che vivono in Friuli. Si tratta di una provincia dell'entroterra dove si vive per lo più di agricoltura e dove si parla un dialetto proprio, diverso da quello diffuso nelle zone limitrofe. Si devono ad alcune di famiglie

[8] Intervista a S.

originarie di quest'area le prime esperienze imprenditoriali in regione: i primi ristoranti aprono a Udine e a Trieste nella prima seguita metà degli anni Ottanta. In poco tempo, queste primi piccoli nuclei riescono a garantirsi stabilità economica e possibilità di guadagno. Inizia allora una sorta di "chiamata" di fratelli, sorelle, parenti vari che, una volta giunti, si impiegano come cuochi, aiuto-cuochi, camerieri, inservienti; in qualche caso (nella zona di Udine) anche come operai. A volte si tratta di persone che provengono direttamente dalla Cina, altre volte di che giungono da altre regioni d'Italia, nelle quali hanno già avuto esperienze lavorative.

Alla fine degli anni Ottanta e agli inizia di quelli Novanta, si inizia a registrare in Friuli un incremento di arrivi. Sono, ancora una volta, persone che hanno già soggiornato in altre regioni e che per diversi motivi (la mancanza di un lavoro stabile, così come la ricerca di nuove opportunità e di spazi alternativi in cui operare) scelgono di stabilirsi lontano dalle grandi metropoli italiane che per prime li avevano accolti. In questi anni si registrano i primi arrivi anche nelle altre province, in particolare Trieste e Gorizia.

Dal 1993 al 1995 vi è un'ulteriore crescita: circa 120 persone arrivano in regione e tra questi vi è un numero consistente di parenti che intendono riunirsi all'immigrato già insediato. Oltre agli arrivi da altre regioni iniziano ad arrivare sempre più cinesi anche dalla madrepatria.

Inizia in questi anni, dunque, a consolidarsi anche in Friuli quella catena migratoria che permetterà l'arrivo negli anni seguenti di decine di persone e che è già ben consolidata in altre parti d'Italia. Le aree di provenienza sono ancora quelle che appartengono in generale ai cinesi presenti in Italia: innanzitutto la regione dello Zheijang, da dove proviene la maggioranza di cinesi. Alcuni vengono poi da Shanghai, da Pechino e da Hong Kong.

Alla migrazione legale cresce in questi anni sempre più un'immigrazione clandestina, gestita spesso da organizzazioni criminali ben ramificate che, attraverso l'affidamento temporaneo della persona ai vari *passeurs* operanti nei diversi paesi, si occupa di questi fino a destinazione. Ricordiamo che una delle direttive principali di entrata di immigrati clandestini (soprattutto cinesi, bengalesi e di donne dell'Est destinate al mercato della prostituzione) è proprio la rotta che da Mosca (dove i cinesi entravano in passato e entrano tutt'ora con relativa facilità) arriva in Ucraina, Romania e in alcuni stati dell'ex- Jugoslavia, per entrare in Italia attraverso i valichi friulani e disperdersi in seguito sul territorio (Barrocci, Liberti 2004).

A prescindere dalle modalità di entrata, la scelta di stabilirsi in Friuli Venezia Giulia si deve ai contatti già presenti e a una recente tendenza da parte dei cinesi, riscontrata a livello nazionale, di evitare le grandi città (Milano, Roma, Torino) per stabilirsi in centri più piccoli, dove probabilmente non è ancora presente una saturazione economica nei settori che più li interessano e dove forse incontrano migliore qualità della vita.

Con la crescita delle presenze in regione, mentre aumentano i ristoranti (spesso un titolare ne possiede più di uno) i cinesi iniziano anche ad interessarsi ad altre attività, come quelle legate al commercio di articoli di pelletteria e di artigianato. Nuove possibilità di lavoro rendono dunque il Friuli Venezia Giulia una terra appetibile, dove il modello della piccola-media impresa – capillarmente presente anche nel vicino Veneto – sembra essere consono ad un tipo di attività famigliare che da sempre caratterizza la mentalità imprenditoriale cinese.

Il numero di cinesi dunque, è cresciuto costantemente nel corso degli anni e il loro arrivo, seppur alcuni ci parlano di rallentamento e di minor interesse a partire da un paese (la Cina) che negli ultimi tempi offre nuove opportunità, continua ad essere consistente. Confrontiamo i dati relativi alla crescita avvenuta dal 1999 al 2003:

Popolazione cinese in Friuli Venezia Giulia (1999-2003), dati al 31/12

[9] Intervista a S.

ANNO	CINESI RESIDENTI
1999	629
2000	801
2002	1165
2003	1330

Attualmente la concentrazione maggiore di cittadini cinesi si ritrova nei comuni di Trieste e di Udine, ma un buon numero di cinesi vive anche nelle province di Pordenone e di Gorizia. Si tratta dunque di una comunità distribuita in maniera piuttosto uniforme nelle quattro province, e anche in comuni di dimensioni più ridotte. Questo dato era già stato rilevato anche in precedenza, ossia quando la comunità cinese in Friuli poteva ancora considerarsi in via di formazione.[10]

Distribuzione provinciale dei cinesi residenti, 31/12/2003

PROVINCE	RESIDENTI	% DONNE	% STRAN. RESIDENTI
TRIESTE	556	47,1	14,9
UDINE	382	47,9	2
PORDENONE	263	48,7	1,6
GORIZIA	129	47,3	2,4
TOTALE	1330		

Fonte: Ires, Rapporto statistico sull'immigrazione in Friuli Venezia Giulia 2003

5

IMPRENDITORIALITÀ CINESE A TRIESTE

5.1 La presenza di imprese cinesi

L'imprenditorialità cinese a Trieste presenta delle caratteristiche simili a quelle di realtà che si sono sviluppate in altre regioni italiane. D'altra parte, il tessuto economico triestino ha di certo permesso o indirizzato lo sviluppo di alcune attività e non di altre e la creazione di un'economia cinese che si presenta, per alcuni aspetti, particolare.

Nel prosieguo del lavoro cercheremo di indagare tali peculiarità, comparando, quando utile, la situazione locale con quella regionale e italiana e approfondendo quegli aspetti che più ci appaiono legati all'area territoriale indagata.

Iniziamo con la presentazione di alcuni dati quantitativi, relativi a quante sono le attività imprenditoriali in città. Il dato più aggiornato è offerto dalla Camera di Commercio di Trieste.[11] Al 31/12/2004 risultano attive sul territorio provinciale le seguenti imprese, che interessano in generale la popolazione italiana, comunitaria ed extracomunitaria:

[10] Cfr. Vademecum, Provincia di Udine.

Attività presenti in provincia di Trieste

PERSONE	SOCIETÀ CAPITALI	SOCIETÀ PERSONE	IMPRESE INDIVIDUALI	ALTRE FORME	TOTALE
COMUNITARIA	151	78	120	25	374
EXTRA-COMUNIT.	383	377	1.134	61	1.955
ITALIANA	6.962	6.444	8.613	181	23.829
NON CLASSIF.	9	39	48	11	107
TOTALE	7.505	6.938	9.915	1907	26.265

Tra le attività gestite da extracomunitari rientrano quelle cinesi. Un primo dato interessante, offerto ancora dalla CCIAA, è che la comunità cinese rappresenta la comunità straniera con più alto tasso di imprenditorialità sul territorio triestino, dopo Serbia e Montenegro, che storicamente occupano un settore imprenditoriale legato soprattutto all'edilizia. I cinesi, dunque, anche a Trieste come in altre parti d'Italia, dimostrano la loro propensione al lavoro autonomo.

Dalla seguente tabella, che si riferisce sempre all'ultimo trimestre del 2004, emerge un numero totale di imprese cinesi pari a 155, di cui 100 sono costituite da imprese individuali, 51 da società di persone e 4 da società di capitali.[12]

Imprese attive in provincia di Trieste al 31/12/2004

SETTORI	SOC. CAPITALI	SOC. PERSONE	IMPR. INDIVID.	ALTRE	TOTALE
dettaglio	2	34	84		120
ingrosso	1	5	3		9
ristoranti e alberghi		10	6		16
altro	1	2	7		10
tutti i settori	4	51	100	0	155

[11] I dati si riferiscono alle ditte attive. I dati si riferiscono alle persone titolari o aventi cariche sociali.

[12] I dati si riferiscono a quelle imprese in cui vi è un titolare cinese o, nel caso di società, sia cinese almeno un socio con carica sociale (amministratori, consiglieri, sindaci).

I cinesi hanno sviluppato anche a Trieste i settori di attività che hanno contraddistinto la loro presenza su altri territori: quello legato alla ristorazione (ristoranti o gastronomie) e quelli relativi alle confezioni, alle pelletterie e all'oggettistica in genere.
Analizziamo più nel dettaglio le singole attività imprenditoriali, per capirne, aldilà del dato quantitativo, le caratteristiche specifiche.

5. 2 La ristorazione

All'apertura del primo ristorante a Trieste si lega l'arrivo dei primi cinesi in città. Nel 1982 il ristorante *Shanghai*, in via degli Artisti, apre i battenti e diventa uno dei pochi luoghi in cui assaggiare una cucina esotica. A gestire il primo ristorante cinese è una donna, arrivata a Trieste grazie all'aiuto di uno zio residente a Bologna, e a sua volta proprietario di alcune attività commerciali. La scelta di Trieste è dettata da diversi fattori e, non ultimo, dall'empatia della famiglia con la città:

> *"Lo zio di mia mamma è a Bologna, e lo zio porta mia mamma e mio fratello a vedere Trieste. A mio fratello è piaciuta subito la città di Trieste. Ha detto: "Mare, montagna", assomiglia a suo paese, sente una città pulita e tranquilla. Allora decide di trovare lavoro qui ma il lavoro è difficile da trovare e mia mamma ha detto: "Intanto chiedo a zio di aprire attività, qualche capitale di aiuto". Suo zio è contento: "Trovate un locale che non costa tanto". Così abbiamo trovato locale, mio zio ha trovato socio e con 20 milioni hanno aperto."* (Titolare di ristorante cinese)

A raccontarci la storia della prima imprenditrice cinese presente a Trieste è la figlia X., da circa dieci anni a sua volta proprietaria di uno dei ristoranti più conosciuti in città.
Chiediamo a X. se le risulta che a quell'epoca vi fossero già dei ristoranti cinesi in Friuli, magari a Udine:

> *"C'è qui a Barcola un ristorante cinese più vecchio, 25 anni o più, di cucina cinese ma non è cinese, simile ma non cinese perché moglie è coreana e lui italiano. Udine, no. Primo è mia mamma. Però dopo uno o due anni apre anche a Udine e Trieste, dopo due anni apre Grande Muraglia e poi Drago d'Oro e poi come la pianta cresce aprono altri…"*

Dagli anni Ottanta in poi diversi ristoranti sono stati aperti e la ristorazione è un settore importante dell'imprenditorialità cinese in città: alla data del 31/12/2004 gli esercizi presenti sono ben 16 (CCIAA 2004). Diciamo "ancora" perché in altre città italiane aprire un ristorante non è più così consueto per l'imprenditore cinese, che si interessa in maniera crescente ad altri settori, che presentano meno saturazione o, secondo alcuni, maggiori guadagni.
Al contrario, i ristoranti cinesi di Trieste non pare abbiano subito nel corso degli anni quella saturazione di mercato che si è resa evidente in altre aree, e si sono mostrati pronti a far fronte alla crisi che ha investito in generale il settore. Ciò nonostante, nel corso degli ultimi cinque anni, alcuni esercizi hanno chiuso e i loro proprietari hanno aperto altre attività, oppure sono rientrati in patria.

Quasi tutti i titolari di un ristorante in città sono presenti sul territorio regionale da molti anni (in media dieci anni) e rientrano dunque in quella parte di immigrati arrivata dalla Cina o da altre regioni d'Italia negli anni Ottanta o nei primissimi anni Novanta.
La ristorazione rappresenta pertanto non solo uno degli ambiti principali di impiego ma anche quello più antico, che ha reso possibile la stabilizzazione di primi nuclei residenziali e di numerosi ricongiungimenti famigliari. Anche il cambio di gestione molte volte avviene all'interno della stessa cerchia di parenti e dunque diversi ristoranti fanno capo alle medesime famiglie, creando quella sorta di familismo imprenditoriale non solo nella stessa impresa ma anche tra diverse imprese, di cui abbiamo già parlato.
Così come avviene in altre città italiane, i ristoranti cinesi di Trieste non sono concentrati in una "zona etnica" che li identifica con una parte ben precisa della città, ma sono presenti in maniera capillare sia in centro che nelle zone più periferiche. Molti ristoranti si trovano, per esempio, nei dintorni delle vie principali della città, come nella zona di Largo Barriera, delle Rive, di Piazza Garibaldi e di viale XX Settembre. Altri sono stati aperti appena fuori il centro storico. Ciò si deve naturalmente a diversi fattori, quali la disponibilità dei locali e l'affitto, ma anche alla necessità di distribuire l'offerta in maniera omogenea sul territorio, evitando situazioni di inutile concorrenza in un'area ristretta. Ci è sembrato che alcuni titolari di ristoranti fossero molti attenti a questo aspetto.
Per quanto riguarda l'impiego del personale, solitamente nei ristoranti lavorano marito e moglie, qualche figlio e altri parenti. Il numero di dipendenti varia secondo il locale, ma di solito compaiono almeno due o tre camerieri che servono ai tavoli, il titolare stesso, che in linea di massima è sempre presente, e una o due persone in cucina. La presenza del titolare è importante. Molto spesso è proprio lui (o lei) ad accogliere i clienti sulla porta, mostrando di gradire la visita come se si trattasse di far entrare degli ospiti nella propria casa. Ovviamente questo a volte non accade: gli orari lavorativi, i turni di lavoro e le occupazioni quotidiane non sempre permettono il realizzarsi dell'etichetta o delle buone maniere cinesi e il "padrone di casa" è rappresentato allora dalla prima persona disponibile nei pressi dell'entrata.
L'arredamento di un ristorante cinese ha degli elementi comuni, che ritornano da un locale all'altro: la presenza di tavoli rotondi in cui si possono ruotare le diverse pietanze a seconda delle scelte dei commensali (in Cina le portate non vi è l'abitudine di consumare prima alcune pietanze e poi altre ma tutti i pianti sono a disposizione nello stesso momento), la cura nella preparazione della tavola, l'oggettistica, la musica di sottofondo. Poco abituati a riconoscere i simboli di un'altra cultura spesso non notiamo la numerosa presenza di oggetti di coloro rosso (il colore portafortuna in Cina), che indicano l'augurio di prosperità e benessere:

> *"Lanterne rosse portano fortuna, rosso è colore di fortuna per noi, le spose vestono rosso, no bianco, bianco è sfortuna per noi: cimitero, funerale. Lanterna è cerchio, "gira la vita", "va avanti la vita" con fortuna. È usanza cinese, in Cina si mettono in casa, negozi, dappertutto. Noi abbiamo in nostro ristorante. Poi c'è questo altro oggetto, ta ji, indica cosa unita, solidarietà, mettere insieme, è buon augurio."* (Titolare di ristorante cinese)

La merce impiegata per la preparazione dei piatti non proviene ormai più prevalentemente dalla Cina, come accadeva in passato quando era difficile reperire alcuni ingredienti sui nostri mercati. Oggi vi è una fornitura mista: da una parte è presente una vasta rete di *import* a livello italiano che prevede l'importazione di prodotti alimentari particolari; i prodotti più generici vengono invece acquistati dai grossisti italiani:

"Io compro tutto da ingrosso. Vengono rappresentanti, non vado io. Qualcosa da Cina, qualcosa da altre parti. Bevande, pasta, olio, anche carne, gelato da grossista italiano. Solo poco da Cina, che non trovo. Posso dire 80% compro da grossista italiano e 20% da Cina." (Titolare di ristorante cinese)

I ristoranti cinesi di Trieste sembrano funzionare come i ristoranti italiani: gli orari di apertura sono simili, la clientela è la medesima che la serata successiva può sedersi al tavolo di una pizzeria o di un'osteria e il riscontro generale incontrato da parte dei titolari di ristoranti rispetto al numero di clienti è considerato "buono" o "abbastanza buono". La cucina cinese è dunque entrata a pieno titolo a far parte dell'alimentazione quotidiana dei triestini, anche se in generale, soprattutto negli ultimi tempi, la crisi economica che ha investito tutti i settori si è fatta sentire:

"Ultimi anni due o tre ristoranti hanno chiuso. Da 2002 si sente crisi, crisi generale non solo per noi, per tutti. Altri hanno chiuso, c'è meno concorrenza ma lo stesso calo di lavoro." (Titolare di ristorante cinese)

Come abbiamo detto, il settore della ristorazione è in genere quello più antico, attraverso il quale si sono create attività imprenditoriali famigliari che hanno permesso l'arrivo di parenti e conoscenti dalla Cina o da altre regioni italiane. Si tratta di un genere di attività presenti in maniera piuttosto omogenea sul territorio italiano, nelle grandi città come in quelle più piccole e che hanno rappresentato per il cliente italiano il primo approccio con una cucina "esotica" e lontana.
Proprio per la sua peculiarità etnica, la ristorazione cinese non ha mai rappresentato un'attività concorrenziale nei confronti dei ristoranti italiani, ma al contrario si è offerta come un'alternativa diversa alla cucina locale, di cui pregiarsi di tanto in tanto. Nel corso degli anni i ristoranti cinesi si sono ritagliati uno spazio proprio, incontrando sempre più il gusto della popolazione autoctona e conquistando nuove clienti grazie alla varietà dei piatti proposti e ai prezzi abbastanza economici. Nonostante l'apparizione di altre cucine etniche, soprattutto negli ultimi anni, la cucina cinese ha saputo mantenere un ruolo primario e ancora rappresenta, nell'esperienza di molti, la cena "diversa" per eccellenza.
Così sembra essere accaduto anche a Trieste. La cucina cinese non è vista dai proprietari di esercizi italiani (ristoranti, pizzerie, osterie) come un'attività che possa incidere in maniera concorrenziale sul proprio giro d'affari, ma viene invece percepita come un tassello in più di un'offerta culinaria già peraltro molto diversificata. Così si è espresso al riguardo il titolare italiano di un ristorante/pizzeria adiacente ad un ristorante cinese del centro:

"No, no. Nessuna concorrenza, o meglio, siamo tutti concorrenti di tutti ma nessuno in particolare. Cinesi o arabi è uguale. I triestini vanno a mangiare cinese ma poi vengono anche in pizzeria. Anzi di più. Io non ho problemi."

Questo aspetto risulta piuttosto rilevante nell'analisi di altre attività in cui sono impiegati i cinesi che, al contrario, sono diventate fortemente concorrenziali rispetto a quelle gestite dai triestini, e hanno portato alla diffusione di un malcontento piuttosto diffuso tra una parte di questi. Prima di approfondire l'argomento è necessario presentare brevemente quali sono tali attività, non legate dunque alla ristorazione.

5. 3 Il commercio al dettaglio

I dati della Camera di Commercio relativi a dicembre 2004 sono chiari: a Trieste vi sono 120 attività commerciali al dettaglio, diverse dalla ristorazione.
Il numero appare piuttosto elevato e indica che si tratta del maggiore impiego dei cinesi in città. Possiamo affermare che, in generale, quasi tutti i cinesi che vivono a Trieste sono, in qualche modo, inseriti dal punto di vista lavorativo nel commercio al dettaglio, come titolari o come dipendenti. L'apertura di negozi medio-piccoli pare sia inoltre la tendenza imprenditoriale prevista anche per i prossimi anni, per lo meno secondo le opinioni di alcuni cinesi con cui abbiamo affrontato l'argomento, che dichiarano si tratti di un'attività abbastanza remunerativa, che "va bene" e in cui "la gente compra bene".
Ciò nonostante è indubbio che la crisi generale che ha investito negli ultimi anni il settore sia avvertita anche dai commercianti cinesi, alcuni dei quali si mostrano preoccupati rispetto al futuro:

> *" Anche qualcuno è preoccupato, altro anno, due anni fa, negozi aumentati come funghi, credo ora non aumentano tanto. Cambiamenti di gestione sì, ma non aumentano. Quest'anno aggiunto qualche negozio, uno o due ma non come anno scorso".* (Titolare di negozio di abbigliamento)

Nell'analizzare alcune caratteristiche che riguardano il commercio al dettaglio, vi sono diverse questioni da prendere in considerazione: alcune riguardano più strettamente l'attività svolta e sono riconducibili alla tipologia di negozi, alla distribuzione sul territorio, alla merce venduta e alla clientela. Altre riguardano invece l'inserimento socio-economico di tali attività nel tessuto preesistente e i rapporti con l'imprenditoria locale.

Tipologie di negozi

Gran parte delle attività commerciali gestiti dai cinesi a Trieste rientra nella categoria del "commercio al dettaglio", e riguarda piccoli negozi che vendono principalmente abbigliamento e confezioni. Si tratta di locali di piccola metratura (a parte qualche caso) in cui sono impiegati di solito marito, moglie e qualche dipendente. I lavoratori subordinati sono sempre connazionali e generalmente parenti dei titolari.
Gli articoli venduti ed esposti nelle vetrine sono principalmente articoli di abbigliamento, sia maschile che femminile: maglie, pantaloni, giubbotti, camice e gonne sono quelli più presenti, anche se spesso compaiono altri articoli che possono riguardare l'abbigliamento sportivo e quello intimo. Molti negozi espongono e vendono anche altri prodotti, che non necessariamente hanno a che fare con l'abbigliamento: può trattarsi di piccoli articoli di elettronica (radioline, sveglie, calcolatrici), di giocattoli (bambole, giochi vari) o di oggettistica varia, che comprende una vasta gamma di prodotti: dal ditale da sarta al servizio da tè. Anche in questi casi l'articolo maggiormente esposto - e di cui si offre più ampia scelta ai clienti - è il capo di abbigliamento, che a quanto abbiamo osservato, è sempre presente. Più nello specifico possiamo suddividere le attività al dettaglio in:

- negozi che vendono esclusivamente abbigliamento: sono i più numerosi e secondo le nostre osservazioni sul campo costituiscono circa il 80% dell'intera offerta produttiva;

- negozi ad offerta "mista" in cui si trovano abiti, pelletteria e oggettistica varia: sono anch'essi piuttosto numerosi e costituiscono circa il 10% del totale;

- negozi che vendono esclusivamente pelletteria, come borse e scarpe: sono relativamente pochi, all'incirca il 7%;

- negozi specializzati, come qualche negozio di solo oggettistica e articoli da regalo o di servizi particolari (ad esempio un'erboristeria): sono davvero pochi e rappresentano circa il 3% delle presenze.[13]

La caratteristica generale dunque non pare essere quella della specializzazione ma bensì quella dell'offerta mista: diversi articoli vengono esposti in vetrina, con l'intenzione di attirare il cliente all'interno del negozio anche grazie alla curiosità, o al semplice fatto di "dare un'occhiata", e non solo dalla necessità di comprare un oggetto determinato. Una volta dentro il negozio, dunque, il cliente può girovagare di scaffale in scaffale e comprare allo stesso tempo una borsa di pelle e un set di fili da ricamo.
L'offerta variegata si deve a diversi fattori, che rimandano alla tipologia di prodotti che il titolare del negozio riesce a reperire sul mercato delle importazioni. Se l'abbigliamento è il settore trainante e il titolare si rifornisce di tali prodotti con metodo e regolarità, nel momento in cui compaia la possibilità di comprare un carico di prodotti diversi che potrebbero incontrare il gusto o le necessità della clientela, generalmente si procede, anche se ciò significa proporre nel negozio articoli nuovi. La preoccupazione di una mancata identificazione da parte del cliente in cerca di un oggetto con la possibilità di incontrarlo proprio in quel negozio non sembra preoccupare i titolari cinesi, in quanto è risaputo che in un negozio cinese "si può trovare di tutto".[14]

La provenienza della merce

Vi sono almeno due modalità di arrivo della merce venduta nei negozi cinesi presenti in città:

- l'importazione dalla Cina;
- l'acquisto in Italia.

Gran parte della merce venduta nei negozi al dettaglio proviene dalla Cina, attraverso una fitta rete di grossisti (cinesi ma anche italiani) che importano la merce in Italia. Molte ditte che si occupano di importazione all'ingrosso hanno sede a Milano, o nelle città portuali di Genova e di Napoli, porti che registrano i maggiori traffici di *container* provenienti da quell'area. Le consegne ai titolari dei negozi avvengono per la maggior parte via terra, appoggiandosi a ditte di trasporto italiane o a piccoli padroncini.
A Trieste vi è almeno un'attività all'ingrosso, gestita da cinesi, che procura merci agli esercenti dalla città. Non bisogna dimenticare però che i legami parentali e sociali sono così forti per cui il fatto che vi sia un'offerta di

[13] Questa ripartizione percentuale è frutto di dati rilevati sul campo durante la ricerca e si presenta come una ripartizione approssimativa. Non è stato possibile comparare tali dati con quelli in possesso della locale Camera di Commercio, che non disponeva al momento della nostra indagine di un elenco già elaborato delle singole attività.

questo tipo non significa automaticamente che la gran parte degli esercenti ne faccia uso: a parte l'evidente risparmio economico di rifornirsi sul territorio e non fuori regione, vi sono norme di inclusione-esclusione dai circuiti relazionali che incidono fortemente nel ciclo economico e produttivo. Possiamo dire che ogni gruppo di parenti (che solitamente possiede più negozi in città) si inserisce in un percorso commerciale (rifornimento - vendita - investimento) che è frutto di canali già costituiti e che non necessariamente sono validi per gli altri imprenditori.

La seconda modalità di reperimento delle merci è quella legata ai laboratori tessili e manifatturieri presenti sul territorio italiano. Alcuni esercenti si riforniscono, per esempio, nelle aree produttive del pratese, dove la disponibilità di confezioni, pelletterie e scarpe è ormai ampia. Si tratta però di una modalità di rifornimento non molto diffusa a Trieste. I titolari di negozi con cui abbiamo parlato affermano che i costi del trasporto sono alti e che conviene acquistare da un grossista che importa direttamente la merce dalla Cina. La merce prodotta in madrepatria è in ogni caso meno cara e il ricarico può essere maggiore. Maglie e borse vengono vendute generalmente nei negozi a cifre comprese tra i 10 e 20 euro, ma possono avere un costo medio all'arrivo (compreso delle spese di spedizione, trasporto ecc.) pari a circa un terzo del prezzo esposto.

Rispetto alla vendita o all'arrivo illegale di merci considerate irregolari dalla legislazione italiana non abbiamo notizie dirette: i cinesi con cui abbiamo avuto contatto non amano affrontare l'argomento (nemmeno commentando notizie apparse sulla stampa nazionale) e chiudono la conversazione generalmente con un "non so niente", "non mi interessa", e frasi di questo tipo.

La distribuzione territoriale e i capitali

Al contrario di quanto accaduto per i ristoranti cinesi che, come abbiamo visto sono presenti in maniera piuttosto omogenea su tutto il territorio triestino, nel caso dei negozi al dettaglio la situazione è ben diversa. La maggioranza dei negozi si concentra nelle vie situate tra la stazione ferroviaria e Ponte Rosso. Da un nostro sopralluogo risulta per esempio che in via Ghega, via della Geppa, via Trento sono presenti quasi esclusivamente negozi cinesi; tra via Milano, via Valdirivo e via Galatti ve ne sono più di una decina; e ancora tra via Torrebianca, via Macchiavelli, via Roma un'altra quindicina solo in un primo tratto iniziale. Insomma, pur sapendo che la comunità cinese è cresciuta e che sono molti gli esercizi commerciali presenti in città, è davvero sorprendente, camminando lungo alcune vie, vedere come siano situati serratamente uno dopo l'altro o uno di fronte l'altro:

> *"Negozi sono tutti in affitto. A volte affitti buoni, io ho affitto normale, non caro. Altre volte caro. Dipende. Perché italiani chiedono a cinesi, passa la voce, tra amici, gli italiani che già hanno affitto a cinesi chiedono: "Hai amico che vuole negozio?", non è che noi chiediamo tanto, voi venite a chiedere a noi cinesi! Se chiudono negozi cinesi come diventa Trieste? Vuoto! Deve ringraziare i cinesi che hanno fatto vivace il mercato. Gente non pensare troppo male o avere paura, o dire chissà un giorno tornano tutti in Cina…"* (Titolare di negozio di abbigliamento)

[14] Queste parole ci sono state ripetute più volte sia da parte di cinesi che da parte di persone italiane che abbiamo intervistato.

D'altra parte per aprire un'attività è necessario possedere un capitale anche minimo dal quale iniziare. Questo è un altro argomento interessante che abbiamo affrontato con alcuni interlocutori, e che ci ha permesso di riflettere su alcuni luoghi comuni che spesso emergono nelle conversazioni degli italiani sui cinesi.
Innanzitutto, come abbiamo detto, chi decide di arrivare in Italia e aprire una propria attività, parte di solito grazie al prestito finanziario di parenti che vivono in patria e arriva dunque provvisto di una parte di denaro. Un parente già residente sul territorio solitamente prevede alla copertura della parte mancante per aprire l'attività o anche del finanziamento totale. Il finanziare un'attività di un famigliare appena arrivato è una consuetudine abbastanza diffusa tra i membri di una stessa famiglia, che rientra in quell'ordine di diritti-doveri di cui abbiamo già ampiamente discusso. I risparmi vengono dunque investiti in una nuova attività, nella quale si può diventare soci (molto comune) o sulla quale si può esercitare un ruolo di supervisione esterna che prevede comunque un potere decisionale. Il prestito tra parenti, famiglie o persone originarie dalla stessa zona è dunque la prassi: si tratta spesso di denaro contante che viene dato sulla base di una garanzia personale e che costituisce parte di un flusso di denaro che continuamente si muove attraverso i canali previsti dai legami parentali e sociali.
Si tratta di un'abitudine presente anche in patria e dunque consolidata dalla consuetudine e dalla tradizione. Il reperimento delle somme necessarie tramite prestiti bancari appare dunque abbastanza scarso e ciò viene rilevato si in patria che in Italia o negli altri paesi di immigrazione: "Le banche in Cina non sono considerate un servizio a disposizione dei risparmiatori, ma un'altra branca dello stato, che infatti le usa come la lotta all'evasione fiscale. Il risultato è che una porzione rilevante dell'economia cinese è basata sul contante, e opera fuori del sistema bancario o prende la strada della relativamente discreta di Hong Kong" (Sisci 2004: 113).
Anche nel contesto triestino l'opinione ricorrente è la stessa:

> *"I cinesi che aprono un'attività qui a Trieste non utilizzano le nostre banche, pochi chiedono un prestito. Al contempo pochi sanno come funziona l'iter e a volte non comprendono bene l'italiano. Dunque per noi è difficile: a volte vengono accompagnati da un connazionale che parla meglio."*
> (Impiegato presso CCIAA di Trieste)

Anche in un recente articolo apparso sul quotidiano il Piccolo[15] la poca propensione dei cinesi a rivolgersi agli istituti bancari viene rilevata: "L'istituto bancario per i cinesi, più che sconosciuto sembra inutile, costoso e complicato" (Ciuk 2005).
Affermazioni sicuramente vere, anche perché, come abbiamo detto, il fatto di ricorrere al prestito inter-comunitario appare una tendenza di tutte le comunità cinesi immigrate. Al tempo stesso però rileviamo che a volte basta una domanda posta in termini diversi o un maggior approfondimento per rilevare punti di vista e informazioni diverse, che se di certo non alterano una propensione comportamentale, possono apportare nuovi spunti di riflessione. Mentre commentavamo un altro articolo di giornale che sottolineava lo scarso rapporto dei cinesi con le banche italiane, la nostra interlocutrice cinese ha, per esempio, commentato con enfasi:

> "*Ma in banca non lasciano! Se banca lascia non vai a chiedere a amici! Se io qualcosa risparmio, io presto a te, ma se mi da banca non serve! Non è che non vogliamo chiedere, è che banca non lascia! Anche io ho provato! Anche mia amica ha provato! Banca non lascia con uno che non viene a fare garanzia!"*

[15] 30 marzo 2005.

È un'opinione che abbiamo incontrato più di una volta. In qualche caso può mancare un'informazione chiara rispetto a quali siano gli iter burocratici italiani che possono portare alla concessione di un prestito bancario, in altri casi, davvero le risorse interne alla comunità e al gruppo parentale sono sufficienti. Ci pare comunque che la questione sia più complessa dell'affermazione semplicistica "i cinesi non usano le banche". Ci chiediamo quanto, in questi anni, gli istituti bancari si siano in qualche modo avvicinati ad una clientela straniera sempre più crescente e sempre più parte dell'economia cittadina e quanto tali istituti si siano resi "accessibili" (non solo in termini di risorse ma anche di informazione). Potrebbe essere un tema interessante da indagare in futuro.
Nei casi in cui in cui è stato più semplice (o più compreso?) il meccanismo di accesso al prestito bancario molti cinesi hanno ne hanno fatto ricorso. Per comprare casa a Trieste, per esempio:

> *" Per comprare casa ho fatto con banca. Mutuo con banca. Anche 100%, se vedono reddito. Chi ha comprato caso fatto con mutuo."* (Titolare ristorante cinese)

> *"Qui non molti hanno casa. Però qualcuno si ha comprato. Con banca. Banca ha dato soldi, se vedono che hai negozio ti danno. Mio fratello ha comprato con banca."* (Titolare di negozio al dettaglio)

La clientela

A quanto abbiamo osservato la clientela è in generale varia. Soprattutto nel caso di articoli di abbigliamento la sensazione che si ha parlando con alcuni clienti è che non sia tanto importante l'identificazione "etnica" del negozio, ossia il fatto che si stia frequentando un negozio i cui proprietari sono cinesi, quanto la possibilità di incontrare merci adatte alle proprie esigenze. Solitamente tali esigenze sono riconducibili al prezzo concorrenziale.
Tra i clienti che hanno acquistato qualche capo di abbigliamento in un negozio cinese la maggioranza ha affermato di averlo fatto per il costo più basso rispetto ad altri negozi, aggiungendo magari che in questo modo "si è sempre alla moda spendendo poco" e che "anche se si butta via prima, tanto si è speso poco".[16] La qualità della merce sembra interessare meno l'acquirente, che però è ben attento alla varietà della scelta e alle novità stagionali.
Un altro fattore che incide infatti sulla crescita della clientela che si fornisce nei negozi cinesi è quella della larga disponibilità di merci, che variano di settimana in settimana attirando chi vuole cambiare *look* senza spendere troppo denaro. I proprietari dei negozi sembrano aver colto questo interesse da parte della clientela (soprattutto di giovane età e di sesso femminile) e si sono adeguati nel rifornirsi di merce con maggior frequenza. Alcuni esercenti cinesi di negozi del centro storico ci hanno raccontato che nei primi anni della loro attività si rifornivano dai grossisti una volta al mese, o un paio di volte a stagione, e che ora al contrario richiedono consegne più frequenti. Ciò dunque non tanto per l'aumento delle vendite, quanto per la necessità di un'offerta sempre aggiornata.

[16] Queste parole ci sono state riportate da due signore che avevano appena acquistato articoli di abbigliamento in un negozio cinese e che abbiamo avvicinato all'uscita dal negozio.

Ad un acquirente medio, interessato alla varietà della merce e al prezzo concorrenziale, si affianca tutta una gamma di clienti che non rientrano in categorie predefinite e che si avvicinano al negozio cinese per i motivi più disparati. Diversi clienti maschi che abbiamo avvicinato, per esempio, mostrano curiosità rispetto ad oggetti particolari (soprattutto elettronici) che "non si trovano facilmente da noi", e si dichiarano disponibili a pagarli anche a caro prezzo pur di comprarli. Altri clienti, soprattutto donne, si mostrano interessate all'oggettistica, e in particolare alla ricerca dell'oggetto particolare, anche se non necessariamente esotico.
Molti clienti provengono poi dai paesi limitrofi, come Slovenia e Croazia. Anche in questo caso il prezzo economico delle merci è il fattore che più pare essere importante nella scelta, così come la vasta concentrazione di articoli in uno spazio ristretto.

5. 4 Negozi italiani e negozi cinesi: quale confronto?

> *"Da quando ci sono i cinesi molti di noi hanno chiuso. Non ci stiamo dentro. Vendono a prezzi bassissimi e a tutte le ore. Non è possibile andare avanti così."*[17]

> *"Questo negozio era di mio padre e per anni e anni ha venduto il suo, senza diventare milionario, ma mantenendo me e la mia famiglia. Ora io non so se sarò in grado di andare avanti ancora per molto. In questa zona ci sono ormai solo i cinesi e la gente ci va perché costa poco. Con la crisi che c'è…!"*[18]

> *"A me non danno fastidio più di tanto. Ognuno ha il suo. I miei clienti cercano la qualità, non le maglie che le metti in lavatrice e dopo le devi buttare via. Certo che però sono tanti. Ma è anche colpa nostra, che gli affittiamo i locali. Perché gli italiani non vogliono più aprire negozi, loro invece sì."*[19]

Questi frammenti di brevi interviste, da noi raccolte nelle vie del centro storico di Trieste in cui più sono presenti negozi cinesi, rappresentano alcune opinioni ricorrenti. L'idea comune è che la proliferazione di attività abbia procurato un calo di clientela nei negozi a gestione italiana e dunque che rappresentino un pericolo per l'economia cittadina, per lo meno nel settore del commercio al dettaglio legato alle confezioni e alla pelletteria.
Rispetto al settore della ristorazione, al contrario, la presenza di esercizi cinesi in città non è vista come concorrenziale né tanto meno come con-causa della crisi che investe tutto il settore commerciale in questi ultimi tempi.
Se dunque i ristoranti cinesi non vengono percepiti come concorrenziali dai gestori di pizzerie o osterie italiane, la questione è ben diversa nel settore delle confezioni e delle pelletterie. Qui la concorrenza è forte, e la crescita delle attività che si è registrata negli ultimi anni è percepita come pericolosa da parte della popolazione autoctona.

[17] Dipendente di un negozio di abbigliamento del centro storico.
[18] Titolare di un negozio di abbigliamento del centro storico.
[19] Titolare di un negozio di maglieria del centro storico.

Gli esercenti italiani lamentano che i cinesi vendono merce a bassissimo costo. Le accuse maggiori sono rivolte in maniera generica al sospetto di lavoro nero o di evasione fiscale, che rendono in parte possibile l'abbattimento dei costi.

Molti titolari di negozi italiani che vendono tipologie di merci simili denunciano inoltre modalità di gestione dell'attività di vendita in parte diverse da quelle italiane, che hanno permesso ai cinesi di accaparrarsi clienti anche in fasce orarie non consuete. Alcuni italiani con cui abbiamo parlato affermano per esempio che i negozi cinesi offrono orari di apertura di gran lunga più flessibili dei negozi italiani. Secondo alcuni esercenti italiani intervistati *"I cinesi aprono a tutte le ore, anche di notte, così vendono la merce agli slavi che arrivano all'alba"*.[20]

Nessun titolare o dipendente di un negozio cinese è stato disposto a confermarci o a smentirci questa notizia. Abbiamo potuto appurare invece come gran parte dei negozi cinesi siano aperti con orario continuato (dalle 7.00 o 7.30 del mattino alle 19.00 o 20.00 della sera), ogni giorno, tranne la domenica. Si tratta effettivamente di un orario *no-stop* che non prevede la chiusura infrasettimanale o pomeridiana tradizionalmente presente nella gestione italiana (per esempio il lunedì o il mercoledì pomeriggio), e che può offrire un'opportunità maggiore a quei clienti che non hanno la possibilità di frequentare i negozi durante le ore consuete. Alcuni cinesi con cui abbiamo affrontato l'argomento ci hanno detto che per loro non è un problema lavorare tutto il giorno, e altri hanno sottolineato il fatto che spesso tutta la famiglia è coinvolta nel lavoro o ne frequenta i luoghi. I figli che rientrano da scuola, per esempio, vengono in negozio a fare i compiti o a passare il pomeriggio. Dunque non vi è alcun motivo per rientrare a casa per una breve pausa-pranzo e poi ritornare ad aprire l'attività. Spesso è proprio nel retrobottega che si mangia, si studia, ci si riposa, facendo ritorno alla propria abitazione soltanto la sera.

Diverse modalità di vita e di abitudini possono dunque essere alla base di quelli che sono indicati come comportamenti "iper-affaristi e senza scrupoli"[21]: il negozio per i cinesi che vivono a Trieste è certamente il luogo di lavoro da sfruttare al meglio per guadagnare il più possibile, ma è anche lo spazio fisico intorno a cui ruota l'attività quotidiana dell'intera famiglia, e non solo delle persone che vi lavorano.

Ciò che rileviamo, avviandoci alla conclusione del nostro lavoro, è la mancanza o la scarsità di possibilità di confronto tra la comunità cinese e quella triestina, che riguarda non solo l'aspetto economico (la diversa "mentalità imprenditoriale" per esempio) ma anche altri aspetti più quotidiani. Ci riferiamo alle possibilità di relazioni e rapporti tra triestini e cinesi, in una città di certo abituata alla presenza di popoli diversi, ma la cui diversità è in questi ultimi anni sempre più esotica e lontana, e forse per questo meno conosciuta (dai cinesi, ai bengalesi, agli indiani).

Costruire occasioni di contatto anche tra imprenditori, al fine di rapportarsi gli uni con gli altri non sulla base di stereotipi, pregiudizi o luoghi comuni ma sulla base di reciproche conoscenze di quelle che sono le peculiarità e le aspettative imprenditoriali sul territorio triestino è a nostro avviso un percorso che la città tutta (istituzioni per prime) deve sempre più percorrere. Al contempo però, è necessario essere capaci di guardare oltre agli stereotipi e alle etichette superficiali, in modo da avvicinarsi ai cinesi-triestini come a persone che oltre a *lavorare e guadagnare* in città, hanno scelto anche di *viverci*.

[20] Intervista a titolare di un negozio di scarpe e borse del centro storico.

[21] Espressione utilizzata da un dipendente italiano di un negozio di abbigliamento del centro.

6

PROSPETTIVE

> ***"****Li incartano uno per uno, in bustine semitrasparenti che poi mettono in scatole grandi poco più di quelle delle scarpe, e quindi finiscono in grandi casse di cartone. Destinazione: le riserve indiane degli Stati Uniti. Dentro gli involti, piccole, colorate trappole per i sogni, le reticelle adornate con piume degli eredi di Toro Seduto e Cavallo Pazzo, vendute ai turisti come artigianato locale. Solo che sono fatte qui, a Chengdu, capoluogo della provincia interna del Sichuan, ventre arretrato della Cina."*
>
> *(Sisci 2004: 93)*

Con queste ultime riflessioni intendiamo chiudere il presente lavoro. Ma più che offrire delle considerazioni finali intendiamo riflettere sulla possibilità di individuare dei punti di partenza, che siano in grado di offrire delle opportunità di conoscenza concrete dell'economia cinese sul territorio italiano e, nello specifico, su quello triestino.

È terminato ormai il tempo dei luoghi comuni, dei fraintendimenti, della paura irrazionale e dell'incomunicabilità tra i cinesi che vivono a Trieste e gli autoctoni. Dall'apertura del primo ristorante cinese nel 1982 sono passati 25 anni. Molti, soprattutto per nascondere indifferenze o problematiche dietro all'idea di una chiusura estrema della comunità nei confronti della società che la ospita:

> *"Noi volentieri diventiamo amici di italiani. Solo qualcuno italiano non accetta questa amicizia. Non chiusura dei cinesi: i cinesi vogliono ma non è facile. Miei due bambini sono come italiani, non sentono diversi. Sono nati al Burlo, vivono qui come italiani. Di questo sono contenta. Miei bambini non hanno problemi, giocano con amichetti italiani, vengono qui a trovarli, normale. Qualcuno bambino cinese ha problemi, anche sono nati qui, perché la famiglia è abbastanza chiusa. Ma sono pochi, perché hanno paura che italiani non accetti o non parlano bene. Però noi vogliamo, e miei bambini non hanno questi problemi."* (Titolare di ristorante cinese)

> *"Cinesi di Trieste vengono da provincia di commercianti, mercanti da sempre. Siamo abituati conoscere, viaggiare, cose nuove, no vogliamo restare uguali, vogliamo conoscere. No paura. Italiani no vogliono, no noi."* (Titolare di ristorante cinese)

In questi 25 anni la comunità cinese di Trieste si è ingrandita, ha lavorato e ha investito risorse umane e finanziarie. È un dato di fatto che non possiamo – come istituzioni e come collettività tutta – ignorare.

Di più. Si sono inseriti sul territorio attraverso meccanismi propri (la propensione al lavoro autonomo, la mentalità imprenditoriale, il familismo economico ecc.) che hanno però saputo rielaborare in funzione delle condizioni presenti nel nuovo contesto. A Trieste hanno incontrato una micro-imprenditorialità a volte stanca e pronta a cedere licenze, locali e clientela. Il tessuto socio-economico di medie e piccole dimensioni, spesso a carattere famigliare anche quando gestito da italiani, si è rivelato perfetto per la gestione dell'impresa cinese. I cinesi, potremmo dire, sono arrivati a Trieste nel momento giusto e con la ricetta giusta, tant'è che le loro attività sono aumentate di anno in anno.

Al contempo vi sono stati altri fattori che hanno favorito la concentrazione di così tanti esercizi commerciali in un territorio circoscritto. I negozi cinesi sono nati spesso sulle ceneri di altri negozi che storicamente offrivano alla clientela triestina ma anche a quella di oltre confine merce a basso costo. Vogliamo dire che per certi aspetti la gestione "etnica" non ha cambiato la sostanza di una modalità di vendita/acquisto ben radicata nella mentalità triestina, sia a livello di commercianti che di acquirenti. Se dunque i cinesi attualmente si pongono in concorrenza con altre attività commerciali presenti sul territorio ci pare che questa concorrenza percorra canali non casuali ma ben definiti: si attua tra piccoli negozi (a gestione italiana e cinese) che vendono merci similari (provenienti ora dalla Cina ora dall'Italia), a prezzi concorrenziali e a una clientela mista che abbiamo poc'anzi descritto.

È tra queste tipologie di attività dunque che si gioca la negoziazione e la spartizione della clientela, non certo tra altre (per esempio i negozi di abbigliamento di marca o storicamente conosciuti per la qualità del prodotto). Se dunque si intende far dialogare l'impresa cinese con quella cittadina bisogna innanzitutto pensare ad iniziative mirate che coinvolgano quelle imprese cittadine che davvero si sentono minacciate dalla concorrenza cinese, e al contempo le stesse imprese cinesi.

Bisogna essere in grado di relazionarsi alla comunità conoscendo almeno in parte i meccanismi interni su cui si fondano i rapporti quotidiani tra famiglie e individui, così come bisogna che i rappresentanti della comunità con i quali dialoghiamo siano individuati tenendo in considerazione l'importanza di alcuni fattori ("emici") che a uno sguardo frettoloso possono apparire di poco conto.

Teniamo presente inoltre che possiamo già parlare di una prima e una seconda generazione di cinesi arrivati a Trieste: se non anagrafica, questa suddivisione è almeno temporale. Secondo quanto ci hanno raccontato alcuni interlocutori vi è infatti una sorta di spartiacque interno secondo il momento di arrivo. Coloro che sono arrivati da più tempo (anni Ottanta e Novanta) hanno pochi rapporti – spesso nessuno – con coloro che sono arrivati negli ultimi anni, all'incirca dal 2000 in poi. Non basta dunque, nell'eventualità di iniziative di vario genere, relazionarsi con i rappresentanti delle famiglie presenti da più tempo (certo è più facile, perché già conosciuti o perché parlano un buon italiano, ecc.); bisogna essere in grado di coinvolgere anche coloro che sono estranei ai rapporti ormai consolidati.

Si tratta di un lavoro certo non facile, che probabilmente deve "iniziare dal basso", ossia dall'ascolto dei problemi e delle difficoltà di dialogo sia dei cinesi che dei triestini. Di certo in questo panorama sono utili anche i grandi eventi che promuovano una conoscenza su vasta scala, in prospettiva di rapporti nuovi con la Cina.[22] Chissà che anche i cinesi di Trieste non possano diventare un buon punto di riferimento per quella parte dell'imprenditorialità triestina, o regionale, che guarda alla Cina come ad un mercato in continua crescita. Una nostra interlocutrice ha ben sottolineato questo aspetto durante uno dei nostri colloqui:

[22] Ricordiamo a questo proposito la missione in Cina della Camera di Commercio di Trieste, tenutasi nell'autunno 2004.

"Non so perché non parlano con cinesi di qua, che hanno contatto, conoscono Cina. Potrebbero aiutare a fare negozi, italiani vogliono andare in Cina ora, anche cinesi vogliono tornare e potrebbero aiutare, conoscono paese, conoscono lingua."

È una delle possibilità. Il commercio triestino, però, quello delle piccole attività commerciali di cui noi ci siamo occupati, e che si sente minacciato dalla presenza dei cinesi ha però bisogno anche di iniziative mirate, che rispondano a precise richieste e aspettative. E che sostengano le attività esistenti, a prescindere dal fatto che il negoziante della porta accanto sia cinese, maghrebino o triestino.

BIBLIOGRAFIA
E LETTURE DI APPROFONDIMENTO

Ambrosini, M. 1999 *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Franco Angeli.

Ambrosini, M. 2001 "Immigrati e lavoro indipendente" in Zincone G. (a cura di) *Secondo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, pp.366-392.

Colombi, M. 1998 (a cura di) "L'industria cinese presente nel distretto industriale" in *l'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato*, Osservatorio Sociale e Economico del comune di Prato, Prato, pp. 33-34.

Tassinari, A. - Tomba L. 1996 "Zhejiang-Pechino e Zhejiang-Firenze. Due esperienze migratorie a confronto", *La critica Sociologica*, vol. 117-118, pp. 27-38.

Bargellini, C. 2000 (a cura di) *Ni Hao e Salam. Lingue e culture a scuola. Milano*, Milano, Quaderni I.S.M.U.

Barrocci, T.-Liberti S. 2004 *Lo stivale meticcio. L'immigrazione in Italia oggi*, Roma, Carocci.

Bentos, G.- Pieke F. N. (a cura di) 1998 *The Chinese in Europe*, London.

Bertoni M., 1999, *Comunità e Integrazione: marocchini, cinesi e ghanesi nella provincia di Venezia*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Padova.

Campani, G.- Carchedi F.- Tassinari A 1994 (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Torino.

CCIAA, 2003 *Rapporto Milano-Cina*, Camera di Commercio Industria Artigianato, Milano.

Caritas 2004, *Dossier statistico sull'immigrazione*, Roma, Caritas/Migrantes.

Ceccagno, A. 1998 *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*, Roma, Manifestolibri.

Ceccagno, A., 1999 "Nei-Wei: interazioni con il tessuto socioeconomico e autoreferenzialità etnica nelle comunità cinesi in Italia", Mondo Cinese, n. 101.

Ceccagno, A. (a cura di) 2003 *Migranti a prato. Il distretto tessile multietnico*, Milano, Franco Angeli.

Ceccagno, A. 2002 "Prime riflessioni sulla mobilità economica e sociale dei cinesi di Prato", Atti del convegno "Imprenditoria degli immigrati cinesi", Vicenza, 5 marzo.

Ceccagno, A. 2004 *Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato*, Milano, Franco Angeli.

Colombo, M. – Marcetti C. – Omodeo M. – Solimano N. 1995 *Whenzou-Firenze. Identità, imprese e modalità di insediamento dei cinesi in Toscana*, Firenze, Angelo Pontecorboli.

Ciuk, A. 2005 "Cinesi, brava gente", Il Piccolo, 30 marzo.

Cologna D. (a cura di) 2002 *La Cina sotto casa: convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in due quartieri di MIlano*, Franco Angeli.

De Giorgi L., 2002 "Dalla Cina a Vicenza: caratteristiche del flusso migratorio cinese verso L'Europa e l'Italia", Atti del Convegno "Imprenditoria degli immigrati cinesi", Vicenza, 5 marzo.

Farina P., Cologna D., Lanzani A., Breveglieri L., 1997 *Cina a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, Milano, AIM.

Favaro Graziella, 2000 "Bambini e ragazzi che migrano. Caratteristiche e dati degli alunni che provengono dal Nord Africa, dalla Cina, dall'America Latina" in Bargellini (a cura di) *Ni Hao e Salam. Lingue e culture a scuola*. Milano, Quaderni I.S.M.U, pp. 9-21.

IRES 2000 (a cura di) Annuario statistico dell'immigrazione in Friuli Venezia Giulia.

IRES 2001-2002 (a cura di) Annuario statistico dell'immigrazione in Friuli Venezia Giulia.

IRES 2003 (a cura di) Rapporto statistico dell'immigrazione in Friuli Venezia Giulia.

Minella, A. 2000 *L'immigrazione cinese nella provincia di Vicenza*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Università degli Studi Ca' Foscari, Venezia.

Omodeo, M. 2000 “La lingua cinese”, in Bargellini (a cura di) Ni Hao e Salam. Lingue e culture a scuola. Milano, Quaderni I.S.M.U, pp. 23-48.

Provincia di Udine, *L’immigrazione cinese in Friuli*, vademecum, Assessorato alle solidarietà sociali.

Rastrelli, R. 2000 “Immigrazione cinese e criminalità. Analisi e riflessioni metodologiche”, Mondo Cinese, n. 105

Sisci F. 2004 *Made in China. La vita quotidiana in un paese che cambia*, Roma, Carocci.

Zincone, G. (a cura di) 2001 Secondo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia, Bologna, Il Mulino.

Zocchi S., 2002 “Immigrazione cinese: flussi e insediamento in Italia e in Europa”, Rivista Affari Sociali internazionali, n. 2.